

*Lettera
delle
Equipes
Notre
Dame*

3 — GENNAIO — FEBBRAIO 1980

L'orientamento del Movimento per i prossimi due anni è:

E LO SPIRITO DEL PADRE VOSTRO CHE PARLERÀ IN VOI

(Mt. 10, 20).

SARETE RIPETUTAMENTE IMMERSI NELLO SPIRITO SANTO

(Atti 1, 5).

Gesù promette ai suoi che, quando sarà glorificato, lo Spirito Santo perfezionerà la missione della salvezza, testimoniando, manifestando, convincendo, con opera interna nei discepoli e nella Chiesa.

« Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro avvocato, che starà sempre con voi, lo Spirito della verità. Il mondo non lo vede e non lo conosce, perciò non può riceverlo. Voi lo conoscete, perché è con voi e sarà con voi sempre. Non vi lascerò orfani, tornerò da voi. Fra poco il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedrete, perché io ho la vita e anche voi vivrete. In quel giorno conoscerete che io vivo unito al Padre, e voi siete uniti a me e io a voi. Chi mi ama veramente, conosce i miei comandamenti e li mette in pratica. Chi mi ama, sarà amato dal Padre mio; anch'io l'amerò e mi farò conoscere a lui ».

Giuda (non l'Iscriota) gli disse: « Signore, perché vuoi farti conoscere a noi e non al mondo? ».

Gesù rispose: « Se uno mi ama, metterà in pratica la mia parola, e il Padre mio lo amerà. Io verrò da lui con il Padre mio e abiteremo con lui. Chi non mi ama, non mette in pra-

VERSO IL SINODO

L'anno 1980 vedrà riunirsi a Roma un sinodo dei vescovi, che verterà essenzialmente sulla famiglia. Esso ci concerne quindi in prima persona. Al punto che qualcuno vorrebbe che fin d'ora noi ci sentissimo, o ci mettessimo, « in stato di sinodo ». È una proposta assennata, ma a condizione che la si comprenda bene.

Per prima cosa bisogna chiederci: che cos'è un sinodo? È un'assemblea di vescovi, periodicamente riunita a Roma per aiutare il Papa ad affrontare punti importanti di dottrina o di pastorale. Un'assemblea di vescovi, ma non di tutti i vescovi come il concilio. Un certo numero di vescovi « rappresenterà » legittimamente la rispettiva conferenza episcopale e, nello stesso tempo, le varie componenti del Popolo di Dio. Perché una discussione sia feconda bisogna pur ammettere che il numero dei partecipanti debba essere limitato e che, perciò, non tutti gli « interessati » abbiano la possibilità di farsi ascoltare direttamente.

Che cosa si propone il prossimo sinodo? Di studiare i « compiti » della famiglia cristiana nel mondo d'oggi. Intendendo per « compiti » tutto quanto la famiglia può dover essere o fare per assolvere la sua funzione, per compiere la sua vocazione secondo Dio, in mezzo ai nostri contemporanei. Si tratterà quindi di analizzare l'attuale congiuntura per individuare in essa le necessità alle quali rispondere, gli appelli ai quali non rimanere sordi, ed eventualmente le sfide da raccogliere o le opposizioni da respingere. E alla fine di tutto questo potranno essere proposti alle famiglie degli orientamenti, nonché dei richiami dottrinali o delle ammonizioni pastorali.

Il Papa si augura — e lo ha detto esplicitamente ai responsabili del nostro Movimento a metà settembre — non solo che non rimaniamo indifferenti a questo avvenimento, ma che vi partecipiamo attivamente. Il problema, per ognuno di noi, sta nel sapere in che modo. Vorrei soltanto indicare due tracce.

Partecipare alle consultazioni, in primo luogo. A vari livelli, i pastori hanno cura di sentire il parere di

coloro che giorno per giorno vivono la realtà cristiana del matrimonio e della famiglia. Per tale motivo il Comitato pontificio per la Famiglia ha pregato i responsabili delle grandi associazioni coniugali e familiari (e quindi le Equipes Notre-Dame) di inviare le proprie riflessioni su un primo progetto di programma proposto ai vescovi. E, sempre per tale motivo, nella maggior parte delle diocesi i vescovi hanno chiesto ai fedeli di esporre le proprie idee a questo riguardo. È importante quindi che tutte le nostre coppie prestino ascolto a questo appello e non abbiano alcun timore di farsi eco presso il proprio vescovo di tutto quanto sembrerà utile per il bene comune della famiglia cristiana: dicano in che modo si sforzano di vivere e in che modo vedono vivere intorno a loro una vita di sposi e di genitori cristiani; espongano i problemi contro cui personalmente inciampano; esprimano le aspirazioni che possono avere, ecc.

E poi, ancor più importante, partecipare alla preparazione spirituale di questo sinodo. Cosa significa? Soprattutto pregare e far pregare perché sia lo Spirito Santo ad esserne la guida e perché vi regni la carità. Una consultazione così vasta, infatti, non è priva di rischi: sarebbe deplorabile che divenisse una consultazione di tipo politico, in cui ognuno ha il solo obiettivo di far trionfare la propria ideologia o il proprio partito. Nel nostro modo di esprimere le nostre esperienze, i nostri problemi e le nostre aspirazioni dovremo guardarci dall'agire come un gruppo di pressione. Abbiamo qualcosa di meglio da fare che non discutere appassionatamente per imporre le «nostre» idee... Abbiamo da testimoniare, con umiltà e con realismo insieme, ciò che Dio vuol compiacersi di fare per coloro e con coloro che hanno scelto di far poggiare su di Lui la loro vita coniugale e familiare.

Metterci «in stato di sinodo», forse è anzitutto questo. Prender coscienza di quale sia la posta di questa assemblea. Credere che soltanto lo Spirito del Signore può renderla feconda. Portare il nostro modesto contributo ai suoi lavori. E infine pregare — individualmente, in coppia, in équipe — perché, grazie a questi lavori, gli uomini del nostro tempo (e noi per primi!) arrivino a capire sempre meglio che «la buona notizia portata dal Cristo salvatore è anche una buona notizia per l'amore umano» (Paolo VI).

Imperniato sulla famiglia cristiana, questo sinodo metterà in luce necessariamente quello che ne è insieme

l'origine e il centro: il sacramento del matrimonio. Ora, come ce lo ricordava Giovanni Paolo II a settembre, « quali ricchezze, quali esigenze, quale dinamismo scaturirebbero se questo sacramento fosse vissuto giorno per giorno, nella fede, secondo l'immagine del dono reciproco di Cristo e della sua Chiesa! ».

Roger Tandonnet, s. j.

LETTERA DELL'EQUIPE RESPONSABILE

Cari amici,

siamo stati colpiti dal modo in cui un'icona orientale rappresenta la Pentecoste. Gli apostoli, riuniti in preghiera intorno a Maria, ricevono il dono dello Spirito Santo. Anziché rappresentare lo Spirito sotto forma di lingue di fuoco separate, come fa di solito la pittura occidentale, l'autore dell'icona lo ha rappresentato come un unico bracere dal quale le fiamme dardeggiano sugli oranti del cenacolo. Magnifico simbolo dell'unità dello Spirito e della sua azione: egli è un unico Spirito e, attraverso la diversità dei suoi doni, lavora per unificare tutti gli uomini nell'unico Corpo di Cristo. Ci è parso un buon argomento di riflessione per le nostre équipes in quest'anno!

Ogni riunione d'équipe riunisce le coppie in un « cenacolo ». Attraverso la preghiera comune e il dialogo fraterno essa tende ad una piccola Pentecoste incessantemente rinnovata. Il Cristo, tornato al Padre, è invisibilmente presente in mezzo a coloro che sono « riuniti nel suo nome ». E manda loro « l'altro Consolatore » a misura della loro fede, del loro amore e della loro attesa nella preghiera. Proprio così: ogni nostra riunione d'équipe può essere una nuova Pentecoste, una nuova venuta dello Spirito Santo. E, sempre, è presente Maria che lo Spirito ricopre con la sua ombra!

Sappiamo quali effetti abbia avuto questa venuta dello Spirito sugli Apostoli. La loro comunità diventa Chiesa. La carità infusa nei loro cuori dallo Spirito ne è l'anima. E un irresistibile slancio per proclamare la Buona Notizia li spinge fuori della camera chiusa per gettarli sulle strade fino agli estremi confini del mondo. Umilmente, progressivamente, le nostre riunioni portano agli stessi risultati? Se fosse così, potremmo esser certi che lo Spirito agisce nella nostra piccola comunità e che cominciamo a realizzare quello che da sempre è l'aspirazione del nostro Movimento, ricordato dall'orientamento di quest'anno: fare delle nostre équipes delle « comunità di Pentecoste », e di ciascuno dei loro membri degli « spirituali », delle persone pervase dallo Spirito del Cristo, animate e mosse da Lui.

Oltre che su questo orientamento e sullo sforzo da fare nella vita dell'équipe (l'anno prossimo porremo l'accento sulla famiglia), il Movimento attira la nostra attenzione sulla funzione della Coppia di Collegamento. Nella prospettiva dell'équipe « comunità di Pentecoste », si potrebbe dire che la Coppia di Collegamento è quella che « trasmette il fuoco », quel fuoco che è il simbolo della carità. Essa garantisce uno scambio tra le piccole comunità, per farle comunicare tra loro, per indirizzarle verso la comunione con l'intero Movimento, perché lo Spirito che agisce in ciascuna di esse compia tra loro la sua opera di unità nell'amore. Nello stesso modo in cui, nella Chiesa primitiva, si vede lo scambio incessante tra le comunità, operato dagli inviati degli apostoli, che portano le loro lettere, accompagnandole con notizie ed incoraggiamenti, e alimentando così la fiamma di tutte quelle « piccole Chiese », che si innalza in un rendimento di grazie (eucaristia) comune.

Come potrebbero delle comunità così aperte allo Spirito ed al suo dinamismo non essere irraggianti? E quale altro augurio formulare, in questo inizio d'anno, per tutte le nostre équipes se non quello di diventare sempre di più delle « comunità di Pentecoste »?

Ringraziandovi per tutti gli auguri che le avete mandato ed ai quali essa non può rispondere individualmente, l'équipe responsabile vi rivolge appunto questo augurio: che lo Spirito faccia di ognuna delle vostre équipes una « piccola Chiesa » aperta all'amore del Padre, che viva questo amore e lo proclami come la Buona Notizia che il mondo continua ad aspettare.

Raccomandandoci alle vostre preghiere, vi esprimiamo tutta la nostra amicizia fraterna.

Jean e Annick, Allemand

DELL' UNANIMITA

Quelli che seguono sono appunti, presi durante una conferenza tenuta a Lione da P. Tandonnet nel dicembre '74, che trattano dell'unanimità nel significato che viene chiarito in più occasioni.

Essi sono proposti alla nostra riflessione perché forniscono una risposta, ci sembra esauriente, al comportamento di alcuni di noi in seno all'Equipe, e anche di alcune équipes in seno al Movimento, che hanno talvolta delle perplessità sulla necessità di osservare ciò che definiremmo, con linguaggio sportivo, un « gioco di squadra ». Potrebbero dunque esserci di aiuto a superare alcune crisi esistenziali legate all'Equipe o al Movimento.

Gli appunti sono presentati quasi nella forma con la quale sono stati presi e tradotti con il massimo della fedeltà compatibile con la lingua perché non perdano la propria originalità.

Questo argomento si ricollega in modo particolare alle Sessioni di quest'anno.

INTRODUZIONE

Abbiamo appena letto la lett. ai Romani (15, 5-6), che sarà il soggetto della nostra esposizione.

● Parlare dell'unanimità (U): perché?

— non con un ripensamento correttivo o politico: essa non difetta tra noi, anzi sembra che vada aumentando; ma perché:

— è una dimensione spirituale della nostra esistenza cristiana;

— è una vera necessità per la vita e la fecondità del Movimento;

— è nel vostro ruolo di Responsabili Regionali « fare l'U »;

— è riflettendo su ciò, che fortificheremo lo spirito comunitario e il senso del Movimento.

● Parlare dell'U: come?

— non parleremo dell'unità come ne ho parlato ai Responsabili d'Equipe nel 1974 (ma chi se ne ricorda ancora?), presentandola come un impegno e un dono e indicando nell'Equipe un luogo di apprendimento di questa unità;

— non parleremo dell'uniformità. Ciò è superfluo. O, più esattamente, ricorderemo la differenza tra U e uniformità.

Ma parleremo della dinamica di questa U. « Impegnatevi a proteggere l'unità dello spirito con il legame della pace » (Ef 4, 3). Insisteremo meno sull'U del risultato che sull'U dell'impegno comune (tutti impegnati a fare la stessa cosa); meno sull'U che si constata che su quella che si fa.

● Tentativi di una definizione.

Il Robert: 1° Conformità d'opinioni o d'intenzioni fra tutti i membri di un gruppo.

— Espressione della totalità di opinioni in uno stesso senso.

2° Carattere unanime di un sentimento, di una azione.

« Unanime ». 1° Al plurale. Che hanno tutti la stessa opinione, lo stesso punto di vista.

2° Che esprime un avviso comune a più persone.
— Che è fatto per tutti, nello stesso tempo...

Il Larousse: Accordo completo di opinioni, di suffragi.
«Unanime»: che esprime un accordo completo.
Plur.: che sono dello stesso avviso, che hanno lo stesso sentimento.

Primi lineamenti

Eccoci confrontati con l'eterno problema filosofico «l'uno e il multiplo».

Aspetto di unità: si pensa, si parla si sente nella stessa direzione.

Aspetto di molteplicità: siamo numerosi, facciamo tutti la stessa cosa. Non si tratterà di individui che perseguono individualmente e parallelamente lo stesso scopo, ma dal fatto che essi lo perseguono si è creato tra loro un legame, che è l'U.

Articolazione delle nostre riflessioni

- 1 — U, dimensione spirituale della nostra esistenza cristiana.
- 2 — U e conflitto.
- 3 — Il focolare, scuola e primo testimone dell'U.
- 4 — Il senso del Movimento e l'U manifesta.

PARTE PRIMA

U, condizione spirituale dell'esistenza cristiana

— «D'accordo fra voi secondo lo Spirito di Cristo Gesù, affinché d'un solo cuore e d'una sola voce voi rendiate gloria»... (Rm, 16) non è l'unico passo scritto dove l'U sia esaltata. Ci torneremo su. Ma cominciamo da una affermazione globale, che ci ricorda che la vita cristiana non ha mai confuso U e uniformità.

— *Nella Scrittura* l'uniformità è respinta: i talenti, i carismi, le membra del corpo sono differenti per le differenti funzioni (ciò spiega bene il nostro rifiuto dell'uniformità: resta da sapere se un certo egualitarismo d'oggi non ci riporti là)...; l'U si esalta: con un solo cuore, una sola bocca, lodando, rendendo grazia e pregando.

— *Nella tradizione.* In ciò che riguarda la fede, il principio dell'U è preferito e preferibile al giudizio della maggioranza numerica (democratica?). Ricordiamoci che l'arianesimo fu numericamente maggioritario e non riuscì ad imporre la sua « fede ». Ricordiamoci che la diversità delle teologie non intende portare un attacco all'U della fede. In ciò che riguarda la liturgia, nonostante vi sia tendenza alla centralizzazione, la diversità dei riti è stata sempre mantenuta: riti di Lyon, di Milano, di Praga, orientali... Ma l'unità del credo è intangibile.

— *Nell'intelligenza e nella pratica cristiana.* L'unità dello spirito (sforzatevi di custodirla, per il legame della pace [Ef 4, 3]) si concretizza in una stessa fede professata, e tuttavia non esistono differenze che non ostentino questa identità di fede, ma l'arricchiscono con la diversità dei credenti. L'unità della fede deve essere il risultato di un contegno nel quale tutti sono coinvolti (è un accusativo in Ef. 4, 13): fino a che non arriviamo, tutti insieme, all'unità nella fede e nella conoscenza del Figlio di Dio. L'unità del cuore e dell'anima (At. 4, 32) ricercata — e ottenuta? — delle prime comunità. Senza parlare della gioia di abitare insieme: « fratres in unum ».

U sempre sentita come dinamica, che esige un progresso: « Crescete nella grazia e nella conoscenza di N. S. e Salvatore J.C. A Lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità ».

U che riposa su una unità o unicità di fatto o di vocazione

(Ef. 4, 13-14; Rm. 15, 6).

(Ch'essi siano come noi siamo uno - Gv. 17).

Non esiste unanimità più stretta che quella delle tre Persone della Trinità.

— È bene compilare la lista di ciò che di unico abbiamo in comune (Mt. 29, 10).

Questioni sulla portata di questa U

— Non si può dire che sotto l'U (uniformità) di una fede e di una saggezza cristiana, si è appena garantita e permessa la diversità di comportamenti pratici (secondo i temperamenti, le culture... e le richieste)?

E che, al contrario, oggi si rischia di esigere l'uniformità del comportamento pratico (per es. l'impegno po-

litico: chi non è a sinistra non è cristiano) tollerando qualunque dottrina stravagante (influenze orientali, libero esame, ecc.)? In altre parole si lascia il prossimo libero di credere ciò che vuole, ma diventa giudice della sua condotta. Allora sarebbe più cristiano astenersi dal giudicare i comportamenti, sempre influenzati dal personalismo, ma ricercare fermamente, per chiunque si proclami cristiano, l'unità della fede.

U e contestazione

Intimiditi dall'ostruzionismo verso l'uniformità, dall'esaltazione della differenza, dalla radicalizzazione del conflitto per la rivendicazione d'una libertà sotto tutti gli azimut, noi dobbiamo riflettere più profondamente e non accettare degli slogans. Noi dobbiamo osar contestare ciò che non è incontestabile: non è incontestabile che ogni uniformità deve essere bandita (i jeans, uniforme dei non conformisti!).

La nostra U non è adozione di un comportamento uniforme, né rassegnazione a fare come tutti, ad essere come gli altri...

PARTE SECONDA

U e conflitto

Dell'esistenza e del buon uso dei conflitti

● Bisogna fare buon uso del conflitto. Crediamolo! Ma bisogna ancora:

- che ciò non sia una prova di forza, dove il più forte prevarichi;
- che la carità sopravviva all'oltraggio;
- che si pervenga insieme ad una verità superiore o più profonda.

Noi risentiamo dell'influsso proprio della nostra vita pratica, che si traduce in slogans e aforismi. Bisogna usare il buon senso cristiano! Rifiutiamo di chiamare conflitto qualunque cosa: le differenze non sono sempre conflitti!

Interrogiamoci sull'evitabilità e l'inevitabilità dei conflitti. Essi sono inevitabili perché il nostro appren-
di-

mento della realtà è relativo, perché il punto di vista dal quale partiamo per dare un giudizio, è personale.

Non c'è interesse a provocare dei conflitti: ne nascono spontaneamente anche troppi. Bisogna invece combattere l'esaltazione del conflitto: sul piano filosofico, del riconoscimento del valore della dialettica, cioè dell'opposizione verbale, e sul piano pratico.

Sul piano pratico, con Marx e la lotta di classe, con il materialismo di Hegel, abbiamo una sorta di esaltazione del conflitto, da un lato, mentre, dall'altro, nella pratica di un certo psicanalimento, abbiamo una canonizzazione del conflitto.

● Vanità e verità di certi slogans, come: « non ci si propone che opponendosi ».

● Esistono dei conflitti sterili, come quelli provocati dai sofisti, certe questioni di filosofia bizantina; o anche funesti: dopo Caino e Abele, fino a certe guerre di prestigio.

● Incoerenza della mentalità contemporanea, che condanna la guerra ed esalta la guerriglia; che s'indigna delle corride ed esalta la lotta mortale, la morte del padre, la morte di Dio, ecc. e incensa l'aggressività.

● Ciò che è positivo non è il conflitto in sé, ma la reazione cristiana alla situazione conflittuale (ci saranno sempre dei conflitti: è il senso dell'« oportet haerere esse », bisogna essere dubbiosi.

● Il vantaggio più evidente del conflitto è di insegnare l'umiltà, relativizzare la sufficienza. Ma non deve essere quello di minare le certezze, di installare il dubbio (non metodico, ma sistematico!).

● Confrontare le regole di S. Ignazio: « ... Che se qualcuno è di altro avviso, e crede di doverlo manifestare, lo faccia con modestia e carità, col solo intento che sia stabilita la verità ».

● Tollerare il conflitto per dominarlo, ammettere il conflitto per minimizzarlo. Puntare all'U per farla già cominciare.

● L'evidenziare i conflitti per mezzo della psicologia è cosa buona: sarebbe nefasto nasconderli, ma sarebbe peggio compiacersene e arrivare al culto della forza brutta. Dunque, cercare solamente delle indicazioni

per superarlo. Vana è la scienza che non conduce ad amare. Il progresso non è nell'exasperazione dei conflitti, ma nella loro regolazione: accettazione della differenza, relativizzazione degli ukase..., turbamenti.

● Non è perché ci sono delle differenze legittime (cfr. Co 12, 4-6; opera dello Spirito, ib. 12, 11) che bisogna avere il culto della diversità, della divergenza. Ciò sarebbe un comportamento da adolescenti, buono per gli adolescenti, quello di opporsi per imporsi.

PARTE TERZA

Focolare e unanimità

Non è la fusione, che abolisce le differenze, né il mantenere un riserbo che fa sentire estranei.

Essa è bene un'esigenza dell'amore! Se è un sol cuore per i credenti, a maggior ragione lo è per gli sposi. Ciò che Dio ha unito secondo le Scritture, ciò che ha fatto uno: voi costruirete questa U su ciò che c'è già (il Sacramento del matrimonio), secondo gli intendimenti di Dio. E la costruirete a prova di conflitti, superando grossi ostacoli, ma anche assetati di novità.

● L'U è frutto della libertà e non un risultato di una costrizione esterna, subita.

● L'U non si forgia con le concessioni!

Ci sono delle concessioni che consacrano un parallelismo. Si sa bene che le parallele si incontrano all'infinito... Ma non aspettiamo per diminuirne o ampliarne la convergenza!

● A colpi di conflitti, o meglio a prova di conflitti.

L'accettazione dei limiti sublima il conflitto. Io imparo a non irritarmi per la disattenzione di mio marito alle piccole cose, o della non puntualità di mia moglie. Imparo a distinguere i valori reali da quelli che sono meno importanti. Una costante messa a punto nel DDS rivela poco a poco ciò che è umanamente incurabile: un marito che non cessa di pesare le sue decisioni, una moglie che parla più volentieri di quanto non ascolti.

E rivela anche ciò che è migliorabile, qual'è il campo dove vale l'aiuto reciproco.

PARTE QUARTA

Unanimità e movimento

Quale unanimità?

Non sforzarsi troppo di ridurre all'essenziale né la nostra U cristiana, né la nostra U END. Non bisogna disincarnarla: essa ha bisogno di essere alimentata, ha bisogno di essere ben intesa (quante parrocchie muoiono soltanto perché colpevoli di aver realizzato questo significato esteriore!).

Elenco delle nostre mancanze:

- noi temiamo l'irregimentazione in una ideologia;
- noi temiamo un romanticismo idealista, un entusiasmo da boy-scout;
- noi temiamo soprattutto di essere strappati alla nostra tranquillità. La tentazione dell'isolamento protettore è ben radicata. Ci rendiamo conto che l'U esigerà dei sacrifici e allora ci richiudiamo. Ed è vero che l'U richiede dei sacrifici, ma essi sono pagati di ritorno, perché l'U libera e non lega. Per crederci bisogna averne fatta l'esperienza: non bisogna temere, di conseguenza, di spingere verso questa esperienza. I nostri incontri, le nostre sessioni sono onerosi, ma gratificanti. Perché senza un po' di sacrificio non c'è piacere né profitto.

Doveri di unanimità

« Che essi siano come noi siamo uno » (Gv 17). La vita divina ci unisce come l'amore unisce le tre persone divine. Numerosi come siamo, dobbiamo riflettere sull'unità della Trinità. Lo sforzo di U è la testimonianza che rendiamo a questa vocazione di unità.

A dispetto degli ostacoli, che sono:

- la dispersione geografica;
- le differenze di cultura e di situazioni;
- l'inclinazione a dottrine e modi di agire differenti: di una certa diversità può essere causa di discordia e nemica dell'unione dei cuori.

Favorire l'unanimità

1) — L'unione a Dio. « Il legame essenziale / che ci unisce / è l'amore di Dio nostro Signore / degli uomini / molto uniti alla divina e sovrana bontà si uniscono tra loro molto facilmente, grazie all'unico amore che discenderà da essa / e si espanderà su ciascuno e sui corpi. È così che la carità e, in generale, ogni bontà e virtù che ci fanno camminare nella fedeltà allo Spirito, aiuteranno questa mutua unione. Aiuterà anche, di conseguenza, il totale disprezzo verso gli interessi di questo mondo, che sono spesso occasione deviante per l'amore verso se stessi, principale nemico dell'« unione e del bene universali » (671).

Vivere l'U delle virtù teologali, che ci uniscono a Dio:

- la fede una;
- la speranza, attesa di uno stesso giorno (cfr. Hé 10, 22-25);
- la carità, animazione di una stessa vita, di uno stesso spirito.

Vivere l'U dell'Eucarestia, che è l'alimento e l'espressione. U nella partecipazione al sacrificio unico e nella partecipazione all'unico Pane.

2) — Lo sviluppo di ciò che, in comune, noi abbiamo di specifico.

- Lo spirito del Movimento per mezzo della Carta, il documento, i temi speciali.
- La sua struttura, destinata ad assicurare delle funzioni: una certa uniformità indispensabile alla nostra « figura » e alla nostra azione. Si tenga presente l'importanza, per un popolo, dell'uniformità della lingua e delle istituzioni. Dunque, non ammissione di quelli che vorrebbero deviare; selezione.

3) — La comunicazione.

Corrispondenza, scambi di esperienze, conoscenza delle novità e delle informazioni giunte da ogni dove.

Il telefono.

Gli incontri.

ADOZIONE E AFFIDO

Il tema è stato realizzato dai Settori di Brianza e Busto Arsizio, con la collaborazione di altri Settori.

Questo fatto, non è casuale: in quella zona geografica gli *équipiers* hanno dimostrato una particolare sensibilità al problema dei fanciulli abbandonati o in difficili situazioni. È stato quindi per loro spontaneo offrire a tutti gli *équipiers* la loro esperienza e conoscenza dell'argomento.

Non sta certo a noi sottolineare l'importanza di questo problema, crediamo che più di ogni altra cosa valga la lettura di certe testimonianze che con semplicità e naturalezza fanno scoprire una donazione e un amore per il prossimo che ci toccano profondamente.

Sappiamo che anche in altri Settori il problema dell'adozione e dell'affido è vissuto in modo molto vivo. Ci poniamo quindi come strumento per tutti coloro che volessero approfondire o continuare il discorso.

l'équipe di redazione

Premessa

Le Equipes Notre-Dame non sono nate come gruppi con finalità sociali o politiche, o per risolvere — in quanto tali — problemi « pratici ». Di fatto, comunque, sono in corso da anni presso famiglie aderenti al movimento esperienze di « accoglienza », soprattutto di minori abbandonati o in difficoltà. Fanno parte inoltre del movimento coppie che conducono esperienze di comunità familiari di accoglienza, o hanno stretti rapporti con tali esperienze.

Ci è sembrato importante fare il punto su questo problema, anche perché le esperienze compiute sono probabilmente più numerose di quelle di cui si è a conoscenza: non si parla mai, infatti, delle esperienze finite, che vengono spesso vissute come fallimentari. È invece molto importante verificare le condizioni alle quali alcuni inserimenti riescono e altri no:

- 1) per rendere espliciti i bisogni delle coppie adottanti o affidatarie e verificare la presenza nel territorio di un minimo di istituzioni di appoggio;*
- 2) per portare un contributo alla comprensione dei fattori che influiscono sulla « riuscita » di queste esperienze: diversi psicologi ad esempio sostengono che solo un'esperienza precoce, nei primi anni di vita, di relazioni personali rende possibile un inserimento familiare successivo;*
- 3) per sensibilizzare molte coppie a un lavoro di affiancamento soprattutto delle coppie affidatarie (viene spesso sottovalutato il bisogno di parlare delle proprie esperienze sia per chiarirselo che per sdrammatizzarle, e l'estrema utilità del sollievo che un'assenza anche breve del minore può costituire per una coppia impegnata in una situazione difficile);*
- 4) per mettere a punto eventuali soluzioni alternative, come le comunità alloggio;*
- 5) per operare collegamenti fra coloro che sono comunque interessati al problema, e rendere così più sensibili istituzioni, gruppi, forze sociali, spesso del tutto disinformati in proposito (ancora oggi « affido » e « affitto » sono termini facilmente confusi addirittura in un ospedale o in un ufficio pubblico). Si tratta di*

superare quel volontarismo che — se è stato, e resta, prezioso: più di quanto si pensi — viene però troppo facilmente strumentalizzato e colpevolizzato, e comunque non facilita l'accumulazione delle esperienze e la maturazione delle soluzioni.

Le pagine che seguono sono suddivise in due parti: un'introduzione ai principali aspetti del problema; e una serie di « testimonianze » fornite da coppie che hanno partecipato, in varie forme, ad esperienze di accoglienza. Anche la parte introduttiva si basa soprattutto su esperienze. L'eterogeneità del testo riflette la varietà delle esperienze e la pluralità delle opinioni di coloro che l'hanno scritto. Nessuna pretesa di fornire una trattazione sistematica, o « scientifica », della problematica. L'obiettivo è piuttosto quello di proporre una prima riflessione, fondata appunto su una serie di esperienze vissute: si è lasciato spazio ad opinioni ed interpretazioni diverse, anche contrastanti, sempre « provvisorie » ed aperte a verifiche ed arricchimenti che potranno venire da chi è impegnato o vuole impegnarsi su questi problemi.

INTRODUZIONE

Esistono oggi in Italia circa 200.000 minori, ricoverati in istituti per bambini abbandonati. La cifra è agghiacciante anche perché negli istituti, per quanto attrezzati e diretti da persone capaci, è praticamente impossibile offrire ai bambini soluzioni personalizzate e mettere a loro disposizione, come in una famiglia, tanti specifici terreni di crescita.

Affrontando questo argomento vengono spontanee due domande:

- perché tanti bambini vengono abbandonati e ricoverati in istituti?
- quali alternative esistono all'istituzionalizzazione?

Da un'indagine svolta nel 1974 risulta che quasi la metà dei ricoveri è dovuta a mancanza di idonee strutture scolastiche, sanitarie e di servizio di assistenza familiare, mentre la mancanza dei genitori o l'abbandono è stata causa di ricovero per meno del 10% dei minori. Se a questo aggiungiamo che la malattia o lavori particolarmente gravosi dei genitori hanno causato un altro 20% dei ricoveri, risulta che due minori su tre vengono rinchiusi perché la società non fornisce quel minimo di servizi che potrebbe costituire una valida prevenzione e forse la soluzione del problema dell'abbandono.

Purtroppo cause di questo genere non possono essere rimosse in breve tempo per cui occorrerà intervenire su situazioni già deteriorate per molti anni ancora.

Quali alternative abbiamo oggi a disposizione?

1) La comunità alloggio

Si tratta di una micro-comunità che vive in appartamento sotto la responsabilità di educatori specializzati. È utilizzata per disadattati gravi (che vi entrano senza imposizioni) in tutte quelle situazioni che esigono, perché terapeutico, l'allontanamento dalla famiglia di origine (adolescenti drogati, etc.). I minori vi restano fino a quando non sia possibile il loro ritorno nella famiglia di origine o l'adozione o l'affidamento o l'autonomo inserimento nella vita sociale. La comunità alloggio si presta strutturalmente a garantire ai soggetti da educare e socializzare un sistema di relazioni affettive qualificanti, con una particolare apertura all'ambiente sociale esterno; offre inoltre una facile possibilità di collegamento con la famiglia di origine.

2) **La famiglia di appoggio**

Si tratta di una famiglia che si mette a disposizione di un bambino ricoverato in un istituto offrendogli un appoggio *costante nel tempo* pur lasciando il minore nell'istituto: il bambino abbandonato, trovando qualcuno che lo segue interessandosi a lui con affetto individuale, riesce a crearsi uno scopo per la sua crescita. Il numero degli incontri tra la famiglia e il ragazzo può essere in funzione della disponibilità della famiglia, ma dovrà essere costante nel tempo, in modo da creare nel bambino la sicurezza del rapporto.

3) **L'aiuto familiare**

È una soluzione nuovissima tentata, per la prima volta in Italia, in provincia di Como. È stata pensata per evitare di togliere il bambino alla famiglia. Per esempio ad una famiglia che aveva avuto una ingiunzione dal giudice perché non mandava i figli a scuola è stata fornita, a spese dell'Amministrazione Provinciale, una persona che ogni mattina porta a scuola i bambini per riportarli a casa ogni pomeriggio fermandosi ad aiutarli per i compiti. In altri casi si è provveduto a fornire un aiuto in casa permettendo ai genitori di lavorare e risolvendo così i problemi finanziari.

4) **L'affidamento familiare**

5) **L'adozione**

Nelle pagine che seguono ci soffermeremo in modo particolare su queste ultime due soluzioni.

LA PAROLA DI DIO

La motivazione cristiana dell'accoglienza pervade tutta la Bibbia: Dio predilige gli orfani, accoglie i piccoli, è dalla parte degli ultimi.

Non si tratta certamente di dedurre dalla Scrittura, integralisticamente, un « modo cristiano » di adottare o di accogliere, ma di fornire qualche spunto di riflessione perché la Parola di Dio illumini e giustifichi le nostre scelte, riservando naturalmente ad ognuno di trovare altri spunti nella Scrittura.

Da alcune delle esperienze portate a commento di questa ricerca risaltano in modo efficace le parole « personali » con le quali alcune coppie hanno dato un significato alla loro scelta.

Anche se nella Bibbia non si trovano riferimenti espliciti sull'adozione, tuttavia questa parola traduce in termini di parentela umana i rapporti tra Jahvè e il suo popolo. Attraverso gli avvenimenti dell'Esodo, Israele ha sperimentato la realtà di questa filiazione adottiva (Esodo 4 - 22, Osea 11 - 1, Geremia 3 - 19, Sapienza 18 - 13).

Nell'Antico Testamento gli unici due casi di adozione sono quelli di Mosè da parte di una principessa egiziana (Es. 2, 10) e di Ester da parte dello zio Mara-cheo (Es. 2, 7).

L'adozione era invece molto comune in Mesopotamia infatti i codici contenevano disposizioni al riguardo e molti di questi contratti sono stati conservati.

Per quanto riguarda il Nuovo Testamento, nel Vangelo di Giovanni, pur non trovandosi mai il termine « adozione » si parla chiaramente della possibilità che Dio concede a quelli che ricevono Cristo, di diventare « figlioli di Dio » (Gv. 1, 12).

È unicamente nelle lettere di Paolo che troviamo il termine adozione (Hyiotesia). Con questo termine di evidente natura legale, Paolo esprime la nuova situazione dei credenti nei confronti di Dio. Il fondamento dell'adozione dei credenti da parte di Dio è rivelato in Cristo. Questa è la rivelazione del Vangelo di Gesù, cioè noi siamo figli di Dio che ci ama come Padre. Al concetto di adozione è legato, nella parola di Dio, il concetto di eredità (Gal. 4, 7b; Rom. 8, 17; Ef. 1, 14; Apoc. 21, 7).

È lo Spirito Santo che attesta che noi siamo figli di Dio; e lo Spirito Santo è, nel Nuovo Testamento, presenza dell'avvenire e ci anticipa ciò che saremo (Rom. 8, 23).

Il bambino, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento è considerato un essere indifeso, debole, da proteggere, ma è già un uomo (persona) con tutta la sua dignità. Esso è inserito sempre nel contesto familiare e praticamente non esiste il problema astratto del « bambino » ma del « figlio ». Il complesso tema della famiglia nell'Antico Testamento si collega con quello più vasto della tribù di appartenenza, dove l'esigenza della continuità della discendenza determinava la necessità di tutelare nel migliore dei modi la vita e la crescita del bambino.

L'intervento di Dio a favore della legge sul Levitato e a protezione della vedova e del fanciullo non fa che evidenziare e rafforzare questa situazione.

Nel Nuovo Testamento si nota che il concetto di famiglia ha subito un'evoluzione: passando attraverso la famiglia dei patriarchi, si perviene alla famiglia di tipo nucleare (naturalmente non nel significato attuale). Ne è esempio la famiglia di Nazareth.

Il tema di gran lunga più importante è emergente dal maturarsi di tutto quanto adombrato nel Vecchio Testamento e sbocciato nel Nuovo, particolarmente nell'atteggiamento di Gesù nei confronti dei bambini (partecipazione dei bambini ai miracoli e all'annuncio).

Innanzitutto Gesù accoglie i piccoli di un'accoglienza gratuita, non perché i bambini abbiano qualcosa, ma proprio perché sembrano essere gli ultimi e i più indifesi (Mc 10, 13-16) e comanda anche a noi di fare altrettanto (Lc. 9, 47 e paralleli) vedendo nel fanciullo la Sua persona stessa.

La responsabilità dell'educazione appare nella Bibbia come un grande fatto storico: Dio educa il suo popolo verso la salvezza. Il tempo è necessario per arrivare a maturità piena. « Nella pienezza dei tempi » Dio manda il Suo figlio. Israele viene guidato dalla « legge » come un bambino da un educatore:

l'educatore	_____	insegna	_____	Dio
	_____	rivela	_____	
	_____	esorta	_____	
	_____	promette	_____	
	_____	castiga	_____	
	_____	retribuisce	_____	
	_____	dà l'esempio	_____	

Nei vari passi della Scrittura è riconoscibile il cammino compiuto dal popolo di Dio verso una comprensione sempre più piena dell'amore gratuito del Padre.

Osea 11, 1-14

- Gli insegnai a camminare, io presi tra le braccia, mi chinai su di lui

Ezechiele 16

- Gli darò da mangiare

Si parte da una concezione pessimistica:

Proverbi 23, 23

- il bambino deve imparare la sapienza (saper Jahvè) il bambino è stolto
la società è depravata perciò deve essere corretto, ammonito anche con la frusta.

Viene messo in evidenza l'amore gratuito di Dio:

Deuteronomio 11, 2-7

- Il popolo deve riflettere sui segni di Dio:
 - liberazione dall'Egitto
 - la fame nel deserto
 - le sconfitte in guerra
 - le alleanze tradite.

Finalmente si afferma che il popolo deve ricambiare l'amore instaurando un dialogo continuo con Dio, che scrive la sua legge in fondo ad ogni cuore.

GESÙ educa alla fede:

- provoca una questione su di sé (Mt. 7, 28 / Mc. 1, 27)
- fa discutere sui miracoli (Mt. 8, 27 / 11, 3)
- parla in parabole per far chiedere spiegazioni (Mt. 13, 10)
- i discepoli devono comprendere (Mt. 16, 8)
- cerca di far capire che è necessaria la croce (Mt. 16, 22)
- dà l'esempio:
 - è povero (Mt. 8, 20)
 - serve (Gv. 13, 14)
 - è fedele alla sua missione (Gv. 2, 17).

Lo SPIRITO SANTO è l'attuale educatore del popolo cristiano verso la perfetta figliolanza. Non siamo più servi ma amici. La figliolanza non è solo dipendenza ma dialogo, amicizia, maturità e salvezza completa. Le persecuzioni (Apocalisse), i segni dei tempi, l'animazione fraterna fanno maturare nel popolo la fede.

Educare è dunque l'arte di far riflettere dando lo esempio di fede (senza esasperare i figli: cfr. Efesini 6, 4).

ASPETTI GIURIDICI

Adozione ordinaria

L'adozione ordinaria ha lo scopo di consentire a chi è privo di prole di trasmettere il cognome e il patrimonio.

Può adottare qualsiasi persona, sia essa sposata, celibe, nubile o vedova.

La persona che si intende adottare con adozione ordinaria può essere parente o non parente, in stato di abbandono o circondata dall'affetto dei suoi genitori.

L'adottante con adozione ordinaria deve avere una età superiore ai 35 anni o di 30 anni in casi eccezionali. Pertanto anche un ottantenne può adottare un bambino.

Non si possono adottare con adozione ordinaria le persone che hanno discendenti.

Nulla viene fatto per accertare le capacità educative degli adottanti con adozione ordinaria. La legge prescrive solo che l'adozione deve convenire all'adottando e ciò è sempre stato interpretato solo per quanto concerne l'aspetto economico.

L'adottato con adozione ordinaria non modifica il suo status originario (figlio legittimo, figlio naturale); con l'adozione naturale il bambino non stabilisce alcun rapporto di parentela con gli ascendenti e discendenti dell'adottante.

L'adottando non rompe i rapporti giuridici con la famiglia di origine.

Adozione speciale

L'adozione speciale ha lo scopo esclusivo di dare una famiglia ai bambini che ne sono privi.

Possono adottare solamente i coniugi sposati da 5 anni non separati, neppure di fatto, e che sono fisicamente e moralmente idonei ad educare ed istruire il minore.

L'adozione speciale è consentita soltanto nei riguardi dei minori degli anni 8, dichiarati in stato di adottabilità dal Tribunale per i minorenni perché privi di assistenza materiale e morale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi.

Per dare ai bambini dei genitori e non dei nonni è previsto che la differenza di età tra il bambino e i coniugi che intendono adottare con adozione speciale non sia superiore ai 45 anni (e non inferiore agli anni 20).

Possono adottare con adozione speciale i coniugi con o senza prole.

Il Tribunale dei minori deve scegliere la famiglia che risponde meglio alle esigenze del bambino e deve vigilare sul buon andamento dell'affidamento preadottivo.

La selezione e preparazione dei coniugi adottanti è necessaria per evitare che il bambino venga affidato a coniugi non idonei.

Con l'adozione speciale l'adottato assume lo stato di figlio legittimo degli adottanti.

Con l'adozione speciale il bambino stabilisce pieni rapporti di parentela con ascendenti e discendenti degli adottanti.

Con l'adozione speciale cessa ogni rapporto tra l'adottato e la famiglia di origine.

Affido familiare

L'istituto dell'affido familiare ha lo scopo di offrire al minore per il tempo in cui è privo di assistenza una famiglia o un ambiente con caratteristiche possibilmente simili a quelle familiari.

Chiunque abbia la possibilità morale e materiale di svolgere quello che deve essere considerato un vero e proprio servizio sociale, sia che si tratti di una coppia di sposi o di una persona non sposata, può accogliere in affido un minore con l'impegno di accettarlo per tutto il tempo necessario alla normalizzazione della sua situazione. In questo periodo verranno mantenuti i rapporti con la famiglia di origine nella quale il bambino dovrà un giorno ritornare.

Esiste una differenza sostanziale tra adozione e affidamento: con l'adozione il bambino diventa a tutti gli effetti figlio dei genitori adottivi; con l'affidamento diventa temporaneamente oggetto di calore e di sicurezza educativa da parte della famiglia affidataria.

Il compito dell'affidamento si conclude quando sono state rimosse le cause che hanno allontanato il bambino dalla famiglia.

L'ADOZIONE

Come abbiamo già visto esistono oggi in Italia due tipi di adozione: l'adozione ordinaria, regolata dal codice civile, che ha come obbiettivo principale quello di procurare un erede a chi non ha figli, e l'adozione speciale, istituita nel 1967, che ha come scopo principale quello di dare una famiglia al bambino abbandonato.

È su questo secondo tipo che vogliamo soffermarci e questo ovviamente perché l'adozione speciale capovolge le finalità dell'adozione ordinaria, mettendo al centro del problema non più l'interesse della famiglia o di una persona, senza figli, ma *l'interesse del bambino* privo di genitori o da questi abbandonato, e mira a proteggerne l'età più delicata della formazione, quando un'assistenza familiare è pressoché determinante per il suo avvenire.

È in questa nobile finalità che sono concentrati i vantaggi della adozione, ma occorre anche ricordarne le *difficoltà*.

Se infatti è vero che in dieci anni di applicazione della legge circa 30.000 bambini sono usciti dagli Istituti ed hanno trovato una famiglia, è altrettanto vero che sono molti di più i minori rimasti dentro quegli Istituti: è stato facile, appena emanata la legge, rendersi conto che la maggior parte dei bambini non era adottabile, in quanto non si trattava quasi mai di minori completamente abbandonati. Purtroppo poco o nulla è stato fatto in questi anni perché questi bambini potessero rientrare nel proprio nucleo di origine.

Molti problemi sorgono anche dal fatto che gli organici degli uffici giudiziari minorili sono ancora de-

cisamente insufficienti a svolgere i compiti che la legge sull'adozione speciale ha loro affidato; i Magistrati, facenti funzioni di Giudici Tutelari (che hanno il compito di individuare i minori in stato di abbandono) sono oberati da altri lavori (ciò anche in considerazione del fatto che la criminalità minorile è fortemente aumentata).

Inoltre, sono ben pochi gli Enti di assistenza pubblici e privati che sono entrati profondamente nello spirito della legge e che collaborano con gli Uffici Giudiziari per rendere possibili le dichiarazioni di adottabilità e gli affidamenti preadottivi.

Preparazione di una coppia all'adozione

Una coppia che decide di adottare un bambino deve essere preparata, deve cioè essere messa in condizioni di poter compiere un progressivo sviluppo spirituale e affettivo in rapporto alla nuova realtà che presto trasformerà la sua vita con la presenza del bambino adottato.

Questa progressiva maturazione potrà essere raggiunta con frequenti scambi di idee con coppie che abbiano già fatto un po' di esperienza adozionale e diano la possibilità ai richiedenti di confrontarsi con chi conosce pienamente il problema nella teoria e nella pratica. L'esperienza di alcuni gruppi già attivi ha confermato la validità di questo metodo: i genitori adottivi portano la loro concreta esperienza, le difficoltà incontrate, gli errori commessi, e indicano alle coppie richiedenti quelli che, a loro parere, sono i rischi maggiori da evitare sia nella fase preparatoria sia nella fase iniziale dell'adozione.

Questi gruppi di maturazione talvolta riescono anche a cogliere tra i richiedenti la presenza di coppie particolarmente dotate di mezzi personali e spirituali, alle quali è possibile anche prospettare una eventuale adozione di bambini grandicelli o difficili o parzialmente handicappati. In questi casi può essere utile mettere queste coppie direttamente in contatto con altre famiglie adottive che hanno già fatto esperienze così impegnative.

Anche la presenza di un assistente sociale e di uno psicologo può essere di grande utilità all'interno di questi gruppi.

La famiglia d'origine

Un padre adottivo diceva qualche tempo fa: « Non posso dimenticare che alla gioia che è entrata nella mia famiglia corrisponde il dolore di un'altra ».

Tranne rare eccezioni (bimbi adottati alla nascita, orfani, etc.) all'adozione da una parte corrisponde un abbandono da un'altra parte, e prima o poi il bambino finirà per rendersene conto, finirà per sapere che la sua nascita non è stata una gioia ma un dolore.

Il non voler accettare questa realtà ha portato poi moltissimo dolore in coppie che avevano adottato dei bambini con le migliori intenzioni del mondo e avevano poi avuto reazioni terribili alle domande del figlio sugli « altri genitori ».

Il compito della famiglia adottiva non può e non deve essere quello di cancellare questa realtà, ma di aiutare il bimbo a vivere *con* questa realtà.

Sarà questo il più bel regalo che due genitori potranno fare a un bambino: un amore cosciente e maturo, non esclusivista e non egoista, non dimenticando mai che l'adozione non è il meglio ma è tutto ciò che la società può offrire a lui che è senz'altro innocente, ma nonostante ciò è stato condannato alla solitudine.

L'AFFIDAMENTO FAMILIARE

Se pensiamo ai danni che il ricovero in Istituto, soprattutto se protratto per anni, può provocare in un bambino, ci accorgiamo immediatamente di quanto possa essere positiva la soluzione dell'affidamento familiare.

Certamente va considerato che l'affido di un piccolo ad una famiglia diversa dalla sua propria è una soluzione che può apparire corretta solo nei casi in cui la famiglia o la madre del bambino, non possano, o non debbano, o non vogliano allevare definitivamente o anche solo provvisoriamente.

Quali sono i *vantaggi* dell'affidamento familiare?

- 1) Consente di mantenere una forma educativa che segue un modello « naturale » e tradizionalmente individuale;
- 2) Anche il sistema di vita non è artificiale: attraverso la famiglia il bambino può frequentare una scuola come gli altri, e trova giochi, contatti sociali e un'attività culturale secondo i processi abituali. Tutto il suo inserimento sociale si svolge in forma naturale;

- 3) I rischi di carenze effettive e di problemi individuali sono ridotti al minimo dalla presenza di una famiglia che segue il bambino con amore, presentandosi come supporto alle «immagini» parentali e consentendogli contemporaneamente di mantenere un rapporto con gli adulti-educatori;
- 4) Consente inoltre la relativa semplicità della creazione e del funzionamento di un centro di affido, per il quale non servono progetti architettonici nè costruzioni concrete, ma solo l'amore e la disponibilità di una famiglia.

Non va però dimenticato che nell'affidamento familiare esistono anche dei *rischi*:

- 1) Collocare il bambino in un ambiente diverso dal proprio è una decisione grave in cui la posta in gioco è l'equilibrio intellettuale e affettivo del bambino prima, poi dell'adolescente e infine dell'adulto che diventerà. Se l'affido riesce offre i risultati migliori di qualunque altra soluzione, ma se fallisce infligge al bambino ferite psicologiche che aggravano e fissano i danni causati dalle carenze affettive e dai traumi iniziali.
- 2) Molto spesso si deve agire su situazioni già gravemente deteriorate, cioè su bambini che soffrono di carenze affettive. Questi bambini si comportano in modo molto simile fra loro e ciò rivela la loro situazione patologica: per porsi al centro dell'attenzione, poichè sono certi di non riuscire ad attirare l'affetto, provocano il rimprovero e la punizione, costringendo a un investimento di energia psichica continuo e molto logorante. A sostegno delle coppie che intraprendono questo lavoro occorrerebbero, *almeno*,
 - a) un'équipe (psicologo - assistente sociale - medico) di appoggio;
 - b) dei periodi *istituzionalizzati* di sgravio (vacanze, campeggi);
 - c) un gruppo con cui verificare le proprie esperienze e rinforzare le motivazioni.
- 3) Non si può sostenere per lungo tempo un lavoro spesso stressante senza motivazioni adeguate anche di tipo professionale (bisogna accettare di star facendo un lavoro e procurarsi le tecniche adatte) e finanziario.

Quest'ultima motivazione rende, a nostro parere, il rapporto col bambino più chiaro e più accettabile. Nei tempi andati molte famiglie accettavano un rapporto « baliatico » per poter sopravvivere, e instauravano col bambino un rapporto affettivo ottimo. Rinunciare completamente a ogni aiuto economico da parte della coppia affidataria può essere molto rischioso. Accettare umilmente delle gratificazioni anche banali (per es. utilizzare la possibilità economica di un viaggio a due, o di una vacanza supplementare), potrebbe risolvere tensioni insuperabili.

- 4) Non bisogna sovrapporre l'immaginario al reale. Se pensiamo di accogliere in casa nostra « un altro figlio », spesso avremo grandi attese verso di lui. Inoltre i confronti coi figli « nostri » saranno inevitabili, e correremo il rischio di non risolvere i nostri conflitti. E' molto meglio un rapporto di cui si sono chiariti i limiti e le caratteristiche che un rapporto circondato da entusiastiche attese destinate a essere frustrate.

(In parole povere, è meglio accettare una ragazza madre come aiuto domestico, e poi prendercene a carico i problemi, pur esigendo la precisione del mantenimento dei suoi impegni, piuttosto che aprire le braccia come a una figlia e poi non riuscire ad accettare che sia così anaffettiva e ingrata come una figlia non sarebbe probabilmente mai).

Non bisogna ignorare i propri sentimenti: spesso è possibile che si sviluppi un'ostilità verso il fanciullo affidato che nasce dal timore che i figli più piccoli siano « contagiati » da abitudini e modelli morali troppo diversi dai nostri

Le difficoltà presentate — e non sono tutte — mostrano che le motivazioni per decidersi a un affido devono essere ben verificate. Certo il timore della solitudine o l'ideale di una famiglia numerosa non bastano, occorre un grande senso di solidarietà umana, un desiderio di donazione, e siamo convinti che il « vedere Gesù nel piccolo » (e spesso non è facile in certi casi) non sia una motivazione da sottovalutare: dobbiamo fare lo sforzo di richiamarla, di ricordare che l'opera di svegliare all'amore è compiuta solo da Dio.

Probabilmente le famiglie affidatarie hanno bisogno anche di un appoggio spirituale e religioso, di riunioni di preghiera, di esercizi spirituali, di liturgie, di meditazioni,

di una comunità che condivida in modo veramente fraterno le loro preoccupazioni e che le aiuti a dar loro un significato.

Realizzazione e riuscita dell'affido

Come appare chiaro dalle note precedenti, l'affidamento familiare non è una cosa da prendere alla leggera.

Fin dall'inizio è indispensabile circondarne la scelta e la realizzazione mediante l'azione di un'équipe interdisciplinare che si prenda cura:

- in primo luogo di indicare se l'affido familiare costituisce per il bambino preso in considerazione la soluzione più adatta;
- quindi di valutarne, attraverso un'osservazione più o meno protratta nel tempo, le caratteristiche fisiche, intellettuali e affettive; il suo passato familiare e i precedenti affidi, la personalità dei genitori, l'ipotetica durata dell'affido richiesto, le condizioni dell'eventuale ritorno alla famiglia naturale;
- infine di promuovere le condizioni della riuscita, sorvegliarne l'evoluzione e l'attuazione pratica fino alla conclusione.

Ma la parte più importante e più difficile è quella della famiglia affidataria che dovrà allevare, educare e mettere il bambino in grado di rendersi indipendente.

Quali sono le caratteristiche necessarie ad una famiglia per poter divenire affidataria?

- La prima e fondamentale è la disponibilità ad occuparsi dell'educazione del bambino, pur sapendo fin dall'inizio che il periodo dell'affido sarà limitato nel tempo.
- In secondo luogo è opportuno che la famiglia abbia già figli propri e quindi esperienza pratica nell'allevare bambini: ciò eviterà anche la possibilità di premure esagerate che potrebbero rivelarsi controproducenti.
- Va anche ricordato che non servono grosse possibilità economiche anzi, in base alle esperienze già fatte sembra che l'ideale della famiglia affidataria sia da ricercare tra le famiglie economicamente modeste e culturalmente di livello medio.
- E' anche necessario che la madre abbia una certa di-

sponibilità di tempo da dedicare al minore affidato (1) e che il clima generale di vita della famiglia sia sereno e libero da problemi affettivi, oltre che socialmente aperto al mondo esterno.

- Se il bambino non è molto piccolo, è opportuno che l'ambiente sociale non sia troppo diverso da quello di origine e non chieda quindi al bambino cambiamenti di comportamento troppo pericolosi.

I rapporti con gli istituti

Si opera oggi, con grande spreco di energie, su situazioni deteriorate, che vengono continuamente riprodotte: gli istituti infatti concedono più facilmente in affidamento bambini più grandicelli, spesso in procinto di lasciare il collegio. Le famiglie affidatarie e gli istituti a volte non riescono ad avere un rapporto di collaborazione. L'istituto potrebbe invece garantire sia le strutture d'appoggio alla famiglia (équipe medico-psicologica) sia le strutture di tempo libero (per le vacanze per esempio) che permetterebbero alle famiglie affidatarie di ricostituirsi. Potrebbero inoltre, nel caso di un'esperienza di affido che debba concludersi, preparare un ulteriore inserimento spiegando al bambino che ha compiuto un passo verso la sua crescita e ora ha bisogno di un nuovo appoggio per migliorare. Per ora tutte queste sono prospettive molto futuribili.

Un'utopia

Una proposta « definitiva » per rendere sempre più rara la permanenza negli istituti sarebbe che le famiglie si assumessero la cura dei neonati che dovrebbero essere internati. E' una proposta che andrebbe vagliata accuratamente e sperimentata con molta cautela, perché la pretesa che una coppia si prenda cura di un bambino così piccolo

(1) *Su questo punto non tutti sono d'accordo o comunque andrebbe aperta una discussione approfondita sulle attese nei confronti del fanciullo affidato: se la madre non ha impegni personali è portata ad attendersi risultati proporzionati al suo impegno educativo, e a rimanere delusa quando la anaffettività del minore non la ricompensa, caso questo molto frequente. D'altra parte vivere un po' « ai margini della tribù », senza essere oggetto di cure molto esigenti e coinvolgenti, può essere più rassicurante per certi bambini.*

rimanendo disponibile a « riconsegnarlo » ai famigliari o a una famiglia adottante quando cessi la necessità dell'affido sembra enorme. D'altra parte, se la coppia ha altri figli e se assume questo incarico come un lavoro — anche qui la chiarezza e il senso della realtà sono molto importanti — probabilmente la cosa può funzionare. Potrebbe essere una proposta per risolvere nel territorio *tutti* i casi di abbandono definitivo o temporaneo trasformando gli istituti in strutture d'appoggio.

Come si vede, la disponibilità alla discussione, alla teorizzazione, al dibattito in sede amministrativa e politica sono azioni di appoggio alla soluzione del problema dell'abbandono che non devono essere assolutamente sottovalutate.

La comunità e la famiglia d'origine

Se il bambino affidato ha già qualche anno di vita può essere positivo realizzare l'affido nella stessa comunità d'origine del piccolo, consentendogli di conservare tutti il tessuto dei suoi rapporti sociali nella comunità, dagli amici ai compagni di scuola, e di conservare così gran parte delle sue abitudini.

In questo come in tutti gli altri casi l'ideale è ottenere che l'affidamento si realizzi con la cooperazione della famiglia d'origine, cosa talvolta difficile da ottenere se la decisione e le modalità dell'affido sono imposte (per es. dal Tribunale per i minorenni).

La famiglia naturale (e soprattutto la madre) si sente in concorrenza con la famiglia affidataria e in posizione di inferiorità, in quanto le si rimproverano le conseguenze dei propri errori educativi e delle debolezze affettive. Così i suoi interventi spesso compromettono l'educazione e la tranquillità del bambino (p. es. regali inadatti, visite che turbano, interferenze volute nello spirito del bambino, ritorno scontato a breve scadenza, etc.).

Inoltre, tanto più acuti sono i problemi della famiglia di origine, tanto più questa rifiuta l'affidamento familiare, preferendo al suo posto l'inserimento del bambino in un istituto o in una comunità. L'inserimento in un istituto permette alla famiglia stessa di negare la gravità della tensione e dei problemi esistenti al suo interno e di trasformare così il problema, che è un problema della famiglia, in un problema del solo bambino.

Inoltre l'istituzionalizzazione diventa una punizione del bambino cattivo (dopo le minacce « se fai il cattivo ti

metto in collegio»), mentre con l'affido è la famiglia che deve affrontare un giudizio di famiglia «cattiva» sia da parte della società che al suo interno. A volte queste motivazioni provocano una resistenza assoluta nei confronti dell'affido da parte della famiglia d'origine. In questi casi l'alternativa all'istituto può essere la comunità-alloggio. Resta comunque fondamentale che la famiglia affidataria faccia capire a quella d'origine, con le parole e con i fatti, che non si propone al bambino come famiglia «buona», in contrapposizione alla famiglia «cattiva»: questo renderà i genitori naturali più disponibili ad accettare l'affido ed a farlo durare un tempo sufficiente a ricolmare nel bambino i vuoti creati dalla situazione precedente.

Sarà compito della famiglia affidataria evitare il pericolo che il bambino si dibatta tra due affetti, verso la famiglia d'origine e verso la nuova, in modo da evitare il sorgere di contrapposizioni all'interno dello stesso bambino:

«se la famiglia affidataria avrà saputo svolgere bene il suo difficile compito, se avrà saputo profittare dell'affidamento familiare per aprirsi verso l'esterno e per vivere gli aspetti e i problemi della comunità, non avrà timore di questo rapporto (tra famiglia d'origine e famiglia affidataria) se non nella misura in cui esso possa essere pregiudizievole per il bambino».

(L. Fatiga)

Contemporaneamente al periodo dell'affidamento la famiglia d'origine deve essere decisamente aiutata dai servizi sociali, sia tecnicamente sia economicamente per arrivare a rimuovere le cause che hanno reso necessario l'affido.

Solo in presenza di un serio aiuto alla famiglia naturale si può mettere a frutto quel processo di recupero delle figure dei genitori che consentirà al bambino ritornato in famiglia di proseguire l'evoluzione della sua capacità di rapporto e del suo sviluppo.

Questo periodo di aiuto alla famiglia originaria consente anche di valutare in maniera attendibile quando sia opportuno rinunciare al ritorno in famiglia, giungendo così a progettare l'affidamento come definitivo, con separazione stabile dalla famiglia d'origine.

Intervista con una psicologa che ha curato affidamenti di minori istituzionalizzati in una casa di rieducazione femminile

D. — Oggi si parla della crisi, dell'insufficienza e perfino della morte della famiglia che fino a poco fa era celebrata come una istituzione naturale e come un valore esterno. Che ruolo ha la famiglia per la crescita dell'uomo?

R. — Per il problema del disadattamento che è quello che mi riguarda da vicino, non è importante tanto parlare di famiglia quanto di rapporto significativo con un adulto in particolare.

Di solito questo rapporto si instaura con la madre attraverso la nutrizione — almeno finché è al seno — e su questo modello il bambino diventa capace di nutrire fiducia negli altri e di avere rapporti positivi e soddisfacenti. Se questo rapporto manca nei primi anni di vita il bambino può diventare per sempre incapace di instaurare relazioni affettivamente soddisfacenti.

D. — L'affidamento familiare ha un ruolo importante per risolvere il problema dei minori disadattati?

R. — Si può tentare di prevedere la riuscita di un inserimento in affido proprio ricostruendo la storia del minore. Se nei primi anni non ha avuto un'esperienza abbastanza lunga di vita familiare, è molto improbabile che il bambino abbia la capacità di inserirsi, manifesterà il suo rifiuto con la fuga o con un comportamento inaccettabile e distruttivo nei confronti dell'adulto e vivrà con paura, come un'aggressione o un'intrusione, le relazioni emotivamente coinvolgenti che esistono di solito in una famiglia.

In questo caso occorre che la famiglia sia capace di offrire una vera e propria terapia, o di collaborare ad essa; oppure bisogna trovare soluzioni alternative.

In casi meno gravi invece la ricchezza di affetto che si trova in una famiglia ha un'azione positiva, anche se non ci si deve nascondere la difficoltà di questi inserimenti.

D. — Allora un inserimento, anche se deciso col massimo possibile di garanzie, può fallire. Quali sono le conseguenze di questo « trauma » per il bambino?

R. — Indubbiamente il bambino ha la conferma della sua incapacità ad avere relazioni positive. Spesso tuttavia noi sottovalutiamo la capacità di adattamento del bam-

bino, che è enorme, e la sua possibilità di accettare le situazioni, se gli vengono spiegate come sono realmente, senza farle diventare segni di un suo modo di essere, senza colpevolizzarlo e senza drammatizzare eccessivamente. Questo confronto con la realtà è molto importante: è importante per la famiglia accettare per esempio di non affezionarsi al bambino affidato nell'identico modo che se fosse proprio, come si accetta di avere affetto diverso per ciascuno dei nostri figli. Se si ha paura di ammetterlo, non si può controllare un sentimento, e allora si corre il rischio di lasciar crescere rifiuti o intolleranze pericolose.

D. — Anche nel caso dell'adozione sono possibili queste difficoltà. Il bambino adottato deve sapere di essere in questa particolare situazione?

R. — L'adulto tende a ribaltare sul bambino problemi che sono suoi. Se una mamma è sicura che per lei non ci sia nessuna differenza fra aver partorito o adottato un figlio, non esiste problema. Di solito non occorre fare discorsi particolari a un bambino che non fa domande in questo senso. Se scoprirà di essere adottato, crederà senz'altro alla risposta della sua mamma « non te l'ho detto perché non mi è venuto in mente che fosse importante » se questa risposta è *vera*.

D. — Quando si può dire che un inserimento familiare, adozione o affido, sia « riuscito »?

R. — Credo quando permette sia al bambino sia alla famiglia di vivere sentendosi bene. La soddisfazione è un elemento molto importante della « normalità ». Se a una persona non occorre evadere nell'irreale (non pensiamo alla droga, ma al fotoromanzo, alla musica ossessiva), può sopportare un minimo di frustrazioni e di solitudine, può probabilmente arrivare a organizzare autonomamente la sua vita e a procurarsi da sola ciò che le serve per continuare a vivere « sentendosi bene ».

CONCLUSIONI

Senza voler trarre conclusioni troppo semplificate, ci sembra giusto fare un breve riepilogo della situazione:

- 1) Il problema dell'abbandono minorile ha dimensioni veramente enormi e la sua drammatica gravità è purtroppo sconosciuta alla maggior parte dell'opinione pubblica. Va ricordato che l'inserimento di un bambino in un contesto anonimo (e l'istituto è quasi sempre tale) crea nel piccolo danni spesso irreversibili, di cui uno dei più gravi è l'intolleranza a un rapporto coinvolgente sul piano affettivo e quindi di instaurare relazioni soddisfacenti.
- 2) La miglior soluzione nel caso di abbandono di un minore è l'adozione attuata il più presto possibile. Bisogna tuttavia ricordare che problemi giuridici e burocratici ritardano troppe volte la realizzazione di un'adozione anche di alcuni anni dal momento della richiesta. In questi lunghi tempi di attesa la soluzione auspicabile diventa quella dell'affidamento familiare, ed a maggior ragione nei casi in cui l'abbandono, anche se temporaneo, non è di durata prevedibile. Se oltre a ciò ricordiamo anche che il minimo delle domande di adozione è di circa quattro volte superiore a quello dei bambini adottabili (addirittura in alcune zone il rapporto è di 1 a 35), ci possiamo rendere conto che è molto più necessario spostare la nostra attenzione verso l'affidamento familiare.
- 3) Va sottolineato che la famiglia affidataria deve avere come obiettivi l'aiutare il ragazzo, spesso disadattato e traumatizzato per le difficoltà vissute nel suo ambiente d'origine, a ritrovare serenità e sicurezza; e il mantenere, nei limiti del possibile, i rapporti con la famiglia naturale, per permettere, una volta superata la crisi, il reinserimento del bambino. Da questo si capisce la serietà dell'impegno e la necessità che la famiglia affidataria sia aiutata nel suo compito, sia dalla società sia dai gruppi di base.
- 4) L'intervento della società andrebbe attuato in diverse direzioni:
 - campagna di informazione dell'opinione pubblica che documenti in maniera seria e costante il fenomeno

dell'abbandono minorile, richiamando la coscienza di ciascuno alle proprie responsabilità;

- aiuti concreti alle famiglie naturali in difficoltà sotto il profilo economico, medico, psicologico e dal punto di vista dell'inserimento nella società;
 - sostegno alle famiglie affidatarie tradotto in appoggio delle assistenze sociali e di uno psicologo, finanziamenti e assistenza legale;
 - sollecitazioni alla formazione di gruppi di base di famiglie disponibili ad accogliere bambini abbandonati, senza opprimerli con pastoie burocratiche o politiche.
- 5) Con i gruppi di base, composti da famiglie disponibili non solo ad accogliere bambini in affido, ma anche a cose più semplici, quali l'aiuto scolastico, gli aiuti familiari di ogni genere, gli accompagnamenti a terapie etc., diventano possibili interventi immediati non appena si viene a conoscenza di una situazione difficile: in alcune zone, dopo la realizzazione di un gruppo di questo genere, nessun bambino è stato più ricoverato in istituto e tutti i casi di abbandono temporaneo si sono risolti con l'affido.
- 6) Abbiamo accennato tuttavia a casi di bambini o ragazzi che non sono più in grado di avere un rapporto impegnativo come quello con una famiglia. Esperienze alternative all'inserimento in famiglia, che garantiscono tuttavia un appoggio sicuro al minore, (comunità alloggio, famiglie che vivono in comunità e consentono un inserimento meno diretto) sono tutte da inventare sia sul piano dell'esperienza sia su quello legislativo. Qui c'è lo spazio più vasto per la creatività e l'impegno sia professionale che di solidarietà.

In tutto quello che abbiamo scritto si trova ben poco di esplicitamente cristiano: la disponibilità ad accogliere ed aiutare bambini abbandonati non è infatti una esclusività dei cristiani. Noi crediamo però che essa sia per noi un dovere imprescindibile di coerenza con il Vangelo; lasciamo alla sensibilità di chi ci legge valutare le proprie possibilità ed agire di conseguenza: ci auguriamo però che questo nostro lavoro possa essere la molla per alleviare le sofferenze di qualche bambino abbandonato, e con questa speranza vi salutiamo in Cristo.

TESTIMONIANZE

Fra le numerose testimonianze che ci sono pervenute ci sono tagli di ogni tipo: alcuni raccontano la loro storia, altri « fanno parlare » i loro bambini, altri ancora riflettono sul loro vissuto alla luce della parola di Dio. Ci sono esperienze di adozioni, di affidi riusciti bene, non molto bene o non riusciti affatto, di famiglie aperte, di comunità educanti e affidatarie.

Ci è sembrato importante non operare scelte anche perché nell'équipe ci si renda conto sia della necessità che nella diffusione di questo « servizio » e si continui a raccogliere materiale per fare il punto su quanto si stà facendo e resta da fare per vincere con l'amore l'abbandono e la solitudine.

Un affido più un'adozione: Carlo (il padre) « fa parlare » i figli: interviene Luisa ...

Io sono il più grande ma sono arrivato in casa per secondo. Non avevo ancora quattro anni quando la mia mamma è morta. I miei fratelli non erano ancora sufficientemente grandi per curarsi di me; il mio papà per i suoi turni in fonderia non poteva fare di più e, come soluzione dovevo essere messo in collegio, troppo lontano in tutti i sensi. Così sono arrivato qui. In un primo momento per tre mesi, poi per un periodo indefinito. Non so se dopo il primo slancio mi abbiano mai accettato. Nei miei occhi troppo furbi, luccicanti di quella furberia araba, così frequente in noi siciliani, il mio modo così diverso di fare, rispetto quello del bambino che in famiglia già c'era, i miei frequenti contatti con la famiglia (che buttavano all'aria tutto quanto era stato « fatto » in un mese) non mi facevano appartenere interamente al nucleo della nuova famiglia.

Lui, il secondo, è arrivato prima di me, per lui c'era un calore che io non ho mai avuto, mai voluto o saputo conquistarmi. Insieme giocavamo bene, andavamo alla scuola materna, insieme litigavamo, ma ci difendavamo compatti dagli amici più aggressivi. Poi è arrivato il terzo e a poco a poco, forse per il carico di lavoro che procurava

in casa, la mia diversità si è accentuata, mi sentivo fuori dal guscio che avvolgeva loro quattro. Dopo due anni e mezzo sono tornato a casa mia. Se ripenso a quella famiglia mi ricordo quanto mi è costato inserirmi, farmi accettare, distaccarmi dal mio papà. Questi sentimenti che ho provato con l'intensità propria dell'età, mi hanno colpito, hanno lasciato un segno che non so quanto gli anni riusciranno ad attenuare.

Io sono arrivato per primo sì, sono arrivato anch'io ma non lo sapevo ancora, ero così piccolo che non posso ricordare. Mi sembra di essere sempre stato qui anche se di notte talvolta mi sveglio di soprassalto e chiamo la mamma o il papà perché ho paura di non trovarli, di essere solo di quella solitudine fatta di noia, di paura di vuoto, anche se la mia solitudine è durata solo un mese, a meno che abbiano ragione quelli che pretendono di trovare una spiegazione a tutto e la mia paura sia iniziata prima di nascere, per un rifiuto nei miei confronti. Anche ora il no per una caramella, per un giocattolo, viene interpretato come un capriccio ma forse, dentro me, richiama un rifiuto che genera paura di essere solo. Sono stato troppo tempo al centro delle attenzioni, poi è arrivato il più grande, ma non l'ho sentito un concorrente, forse per colpa di mamma e papà, anzi qualche volta la differenza di trattamento era così evidente che dovevo intervenire in sua difesa, per paura che lui sentisse o soffrisse di quello stesso rifiuto che cova nel mio inconscio.

Poi la pancia della mamma ha cominciato a fare posto al terzo e anche se non subito, mi scocciava l'idea che qualcuno usurpasse il nido che credevo solo mio.

Quando è nato ho provato invidia, il piccolo richiedeva tante attenzioni ed era rimasto molto tempo nella pancia della mamma. Ho chiesto se sono stato anch'io così vicino al cuore della mamma e lei non mi ha risposto in modo chiaro.

Antonio, Robi, Carlo (Calolziocorte)

Non sono d'accordo con Carlo, perché il quadro che ha fatto della nostra famiglia, secondo me non corrisponde a verità. Il bambino che abbiamo adottato è stato amato con tutto il nostro cuore, è un bambino normalissimo con i problemi di tutti i suoi coetanei e la gelosia per il fratellino più piccolo è un fenomeno che mi aspettavo si ma-

nifestasse. Spero e prego Dio di farmi capire il momento giusto e le parole più adatte per spiegargli che non è cresciuto nella mia pancia « ma nel mio cuore ».

Per quanto riguarda il bambino che abbiamo ospitato devo confessare che da parte mia non c'è mai stata accettazione. Avevo un rigetto, un rifiuto per la sua « persona fisica ». Dal punto di vista educativo, non è mai stato possibile avvicinarlo perché lui vedeva noi come le persone che lo toglievano dalla sua casa e il suo papà come l'unica persona buona, brava, lontana solo perché noi volevamo così. Le cose da dire, a questo proposito, sono tante e difficili da scrivere.

Luisa (Calolziocorte)

Date agli altri e Dio darà a voi una buona misura, pigiata scossa e traboccante (Luca 6, 38)

Lo scorso inverno ho passato un periodo d'inquietudine, il Signore mi ha fatto conoscere a fondo, attraverso la testimonianza di altre persone, la tragedia della fame nel mondo, della persecuzione. Mi sono sentita inattiva, poco coerente con l'insegnamento di Cristo: e diverse volte nella preghiera ho chiesto al Signore di usarmi, perché volevo fare qualcosa di concreto, ma non riuscivo a capire cosa volesse da me che ho i bambini piccoli e non posso uscire, non ho quattrini per soccorrere chi ha fame. Ma il Signore ci dice che se non è lui a costruire la città invano si affannano i costruttori: ed allora mi sono messa in ascolto e diverse volte nella preghiera ho chiesto a Gesù di usarmi, senza chiedermi come avrebbe fatto. Dopo solo due mesi, in una maniera imprevedibile, mi sono trovata con mio marito in un istituto di suore per la preghiera. Tutti i piccoli bimbi ospiti del collegio erano rientrati in famiglia per l'estate, meno una che la famiglia non voleva o non poteva prendere. Dopo la preghiera chiedo alla superiora: « potresti darmi questa piccola per le vacanze? Ci sentiamo inquieti, abbiamo lavorato tanto questo inverno, non ci sembra giusto andare in ferie e dimenticarci di tutti i problemi che ci circondano: la bambina ci aiuterebbe a dare un senso alla nostra estate, a lavorare per Gesù ». La suora mi dice che la bimba ha tanti problemi che nessuno la vuole. Io con la mente dico al Signore: « era qui che ci volevi: se vuoi che prendiamo questa bimba spiana le strade rendi le cose facili ». Dopo solo una settimana il giudice ci assegna la bambina. Sono 4 mesi

che è con noi. Ha otto anni e quando l'abbiamo presa non sapeva parlare, nè leggere nè scrivere e tante altre cose che lentamente sta imparando. Il Signore la sta trasformando. Però dopo averci spianato le prime difficoltà vuole che ci impegnamo molto per lei e tante volte i problemi sembrano irrisolvibili. Mi sono prefissa che ogni volta che mi sembra di non farcela devo fissare la bambina e a tutti i costi vedere nel suo volto il volto di Gesù. E dopo questo Lui mi consola e non mi resta che rimboccarci le maniche e lottare per lei.

Adesso il problema più grosso è il suo inserimento nella scuola. All'inizio dell'anno nessuna maestra l'ha presa volontariamente, e l'hanno sorteggiata. Coi alla quale è capitata la rifiuta; la bambina è sempre nei corridoi della scuola, o sballottata da una classe all'altra, senza alcun giovamento apparente. Ma noi abbiamo pregato tutta l'estate perché le capitasse una brava maestra; e nonostante le cose vadano così male spesso (non sempre) riesco a lodare il Signore per la maestra che ha, perché se il Signore lo ha permesso vuol dire che va bene così. Aspettiamo la trasformazione sicuri che Egli ascolta ed esaudisce sempre le nostre preghiere e vuole il nostro bene. Certamente dobbiamo anche lottare di più per avere una scuola migliore che accolga più degnamente i diversi. Signore, le tue parole: « quello che avrete fatto anche al più piccolo dei miei figli sarà come se l'aveste fatto a me », ci danno la forza di proseguire il cammino. Dimenticavo di dirvi che il giorno che abbiamo detto di sì davanti al giudice per l'adozione, per tutto il viaggio di ritorno in auto ho sentito Gesù che mi abbracciava e mi baciava, allora non l'ho detto a nessuno, era senz'altro una mia fantasia. Però non mi era mai accaduto prima e neppure si è ripetuto, chissà...

Lodiamo il Signore che dà un senso alla nostra vita e al futuro dei nostri figli, magari attraverso un bambino sconveniente e scomodo che nessuno voleva.

Renata e Mauro (Genova 12)

L'adozione: esperienza di vita

Una coppia amica, alla quale era preclusa la filio-lanza naturale, ci ha confidato un'esperienza di adozione che merita di essere conosciuta.

Quando la pratica di adozione normale giaceva senza risultato negli uffici del Tribunale, la coppia ebbe un for-

tuito incontro con una assistente sociale de « La Nostra Famiglia »; nel colloquio si parlò di bambini e la coppia confidò il desiderio inattuato di adottare un ragazzo. La proposta dell'assistente di una adozione speciale cioè di un bambino handicappato o caratteriale li lasciò inizialmente perplessi, poi, dopo un'assidua frequenza delle case de « La Nostra Famiglia », maturò in loro la decisione di iniziare le pratiche per l'adozione speciale nonostante un colloquio con una psicologa che espose realisticamente le continue difficoltà che l'adozione dell'handicappato comporta.

Conobbero, nell'estate del 1977, un bambino di cinque anni, Mario, con gravi difficoltà motorie ma con grande desiderio di affetto per l'abbandono dei genitori; trascorsero un periodo di vacanze insieme che li decise all'impegno, e dopo un anno di affido, nel mese di novembre 1978 il Tribunale emise la sentenza di adozione.

Al degrado della società moderna che sentenzia la non nascita al concepito indesiderato solo sospetto di deformazione questa coppia risponde adottando un bambino che i genitori naturali abbandonarono perché deforme e gli serba ammirevole affetto. Basti accennare che nel tentativo di recuperare il bambino alla deambulazione furono necessari in poco più di un anno, quindici ricoveri ospedalieri con diversi interventi chirurgici.

Va elogiata « La Nostra Famiglia » che segue con attenzione la coppia consigliandola e istruendola nel difficile compito, mettendo inoltre a disposizione attrezzature efficienti e moderne per l'educazione fisica e mentale del piccolo Mario. La sofferenza ha rinsaldato accrescendolo l'amore fra i coniugi e di questi verso il figlio mentre la fede cristiana ha dato un senso al dolore anzi una fecondità.

Attilio e Marisa (Lecco 3)

Con entusiasmo e con fatica (senza sedativi)

Siamo una coppia di sposi, abbiamo una figlia di 8 anni. Circa 3 anni fa abbiamo maturato l'idea di ospitare in casa nostra una bambina, per aprire la nostra famiglia agli altri. Ci siamo perciò rivolti agli esperti del Tribunale dei Minorenni, i quali, dopo qualche colloquio ci hanno proposto il caso di una bambina di 10 anni e mezzo, dall'età di 18 mesi in istituto, con un precedente affido fallito in modo traumatizzante, dopo breve tempo.

Abbiamo accettato, sorretti dal nostro iniziale entusiasmo e sostenuti dall'esperienza di alcune coppie che già da tempo sperimentano l'affido.

La bambina ha presentato sin dall'inizio un comportamento un po' disastroso: agitazione, paure e idee fisse; tutto ciò non dovuto a malattie mentali, ma al tipo di vita fino ad allora condotto. In istituto, per supplire a queste carenze e per mitigare il suo carattere molto esuberante, subiva un trattamento a base di sedativi. Da quando è con noi non prende più alcuna medicina e nonostante ciò si è molto tranquillizzata: la medicina in questo caso è stata il vivere una vita più normale e malgrado il nostro atteggiamento a volte un po' severo, per arginare la sua esuberanza ed instabilità emotiva, ha dimostrato un certo ambientamento e una certa tranquillità.

Ora ha 12 anni e frequenta la 5 elementare, un po' a fatica, perché ha qualche difficoltà di apprendimento, ma con un certo impegno. Questa esperienza è stata ed è una fatica per noi, perché abbiamo incontrato parecchie difficoltà; una tra queste è l'aver introdotto nella nostra famiglia una bambina maggiore della nostra; questo ha portato uno squilibrio tra la maggiore d'età, ma in realtà « seconda » e la primogenita ma minore in età. Purtroppo questo stato di cose ha generato prepotenze e incomprensioni da parte della bambina e nervosismo in nostra figlia, la quale si aspettava un rapporto di amicizia.

Ma nonostante le varie difficoltà, riteniamo che la esperienza sia in fondo positiva per tutti noi, perché ognuno ne ha tratto motivo per migliorare se stesso.

Marco e Marisa

Anche i bambini handicappati hanno diritto a padre e madre

Ci viene richiesto di raccontare le nostre esperienze di adozione e di affidamento familiare; lo facciamo molto volentieri, perché è un'occasione in più che ci viene offerta per tentare di eliminare quell'impressione di eccezionalità che spesso questo tipo di esperienze suscita nella gente.

La nostra è proprio, come si dice, una bella famiglia: quattro figli, di cui due adottivi affetti da nanismo ed una in affidamento familiare, con gravi disturbi cerebrali.

Ecco: incominciamo a parlare dell'affidamento. Molte, troppe volte ci sentiamo dire: « Fate tanti sacrifici per questa bambina e poi ve la porteranno via! »; lo dicono come se si trattasse di un oggetto. Non pensano che aiutare un bambino a diventare grande, aiutarlo a vivere coi suoi problemi, partecipare ai suoi dolori ed insegnarli a scoprire le sue gioie è già una ricompensa grande, se di ricompensa proprio si vuol parlare.

Purtroppo c'è l'abitudine inveterata di considerare il bambino come un nostro possesso, mentre l'amore, invece, è donazione e servizio. Pensiamo di essere traditi, di essere offesi nei nostri diritti, quando una creatura che abbiamo intensamente amato si allontana da noi per vivere la sua vita. Ma è legge di natura che questo stacco avvenga, e non è dato a noi né fissarne né conoscerne il tempo. Il ritorno d'un figlio alla famiglia d'origine dopo un periodo d'affidamento, non è altro che un anticipo di questo momento; essere preparati ad esso rientra nell'atto d'amore che ci è chiesto ogni giorno.

La bambina che vive con noi già da tre anni è affetta da ritardo mentale e turbe psichiche provocate in massima parte dall'ambiente innaturale e snaturante dell'istituto, dove ha trascorso i suoi primi due anni senza potersi legare affettivamente a una persona, senza una figura fissa a cui far riferimento. E' una tale gioia per noi vederla progredire lentamente verso la normalità, rasserenarsi nello spirito e aprirsi alla felicità, che proprio non crediamo di poterci rattristare un giorno, quando la vedremo in grado di proseguire senza il nostro aiuto sul suo cammino.

Anche l'adozione è da molti considerata — almeno a parole — come un « gesto sublime » e un « atto eroico », specie quando si tratta, come nel nostro caso, di bambini handicappati. Ma crediamo che sia una mossa tattica di difesa, come la ricerca di un alibi: poichè l'eroismo è richiesto a pochi, esaltiamo anche l'adozione, mettiamola sul piedistallo delle cose irraggiungibili, così saremo liberati da quella realtà inquietante che è un figlio senza padre e senza madre, e un figlio handicappato, poi!

Sarebbe veramente squallido se i sentimenti nascessero soltanto da reazioni biologiche, o se il diritto di essere amato maturasse solo per chi risponde ai canoni normali della prestanta fisica.

I nostri due figli adottivi sono pienamente figli nostri anche se biologicamente non sono stati generati da noi, perché noi li abbiamo voluti e li amiamo; non sono

certo figli di chi casualmente li ha generati e li ha rifiutati perché deformi.

E sono amati come e quanto gli altri; e il loro essere « nanetti », non riduce l'intensità del loro amore per noi e la loro capacità di dare a noi genitori ben più di quanto noi siamo capaci di dar loro.

Giuseppe e Lietta (Inverigo 1)

Aspettando un figlio

Le difficoltà per ottenere un bimbo in adozione sono molte. Le domande sono tante e i bambini adottabili sono pochi. Ci sono problemi legali alle famiglie di origine e anche perché i bambini abbandonati sono sempre meno: molte cose sono cambiate nella nostra società.

La lunga attesa dovuta alla selezione delle domande di adozione e alla successiva definizione della patita, fa vivere questo periodo come se il bimbo dovesse nascere da noi. Questa sensazione è sentita in modo particolare da me (Teresita); a volte lo immagino piccolo e mi ritrovo, specie quando sono sola, a parlargli. A volte me lo immagino più grande e mi ritrovo nel ruolo di mamma amica, quando penso a una bambina, mi vedo che le spiego e le insegno i lavori domestici e immagino di preparargli vestitini e cose di questo genere. In altri momenti lo vedo un maschietto e allora gli insegno altri lavori più maschili e gli parlo di qualsiasi sport. Tutto questo può sembrare fantasia ma è pure realtà.

Al termine dell'attesa prevista dalla legge, quando il tribunale dà la risposta negativa, ti senti cadere tutto il mondo addosso; a questo punto si fanno sentire i sensi di colpa: se facevamo... se dicevamo... se... se...

Questo è quanto succede a noi desiderosi di avere un figlio.

Teresita e Paolo (Jerago)

Figli abbandonati e istituti

Vi raccontiamo la storia di una giovane donna: una storia che ci pare più eloquente di un trattato sull'argomento. Non pretendiamo che sia indicativa, al cento per cento, di una situazione dove certamente l'infelicità e la miseria assumono aspetti e caratteristiche diverse, secondo i casi. Ma è una storia vera, viva, triste, che non può

non parlare al vostro cuore e alla vostra intelligenza. Ve la raccontiamo sommariamente, così come l'abbiamo sentita (per il passato remoto) e osservata direttamente (per il passato prossimo).

Zita — la chiamiamo così — viene rifiutata dalla madre fin dalla nascita, perché le è d'impedimento a condurre la vita disordinata che si trova a vivere. E' praticamente un abbandono: la bambina viene accolta in un istituto, presso cui la madre va molto raramente a trovarla; le visite a casa sono ancora più rare e tristi, poichè non è una famiglia quella che la ospita; Zita non ha mai conosciuto il padre; non ha mai amato sua madre, non ha mai avuto una madre che l'amasse.

Nell'istituto Zita viene allevata, cresciuta, istruita fino alla 3.a media, educata nella fede cristiana, non sappiamo come, ma almeno formalmente. Dopo i 15 anni le trovano un lavoro esterno; la ragazza continua a vivere con le suore e con le sue compagne. Ma a 18 anni il regolamento prevede che debba lasciare l'istituto.

Così Zita inizia la sua vita adulta; ma purtroppo non è una giovane donna; è una bambina grande, senza volontà precise, senza capacità autonome, senza orientamenti sicuri, senza una fede salda, senza esperienze affettive, senza difese. E' una creatura intelligente ma immatura quella che l'istituto ha « prodotto », nonostante le cure, i sacrifici, le buone intenzioni, le preghiere che probabilmente avranno accompagnato il lavoro di quelle suore per 18 anni.

Il primo uomo che Zita incontra è un farabutto; la rende incinta; la sposa. In cinque anni nascono quattro figli; ma la signora Zita non sa che cosa sia il mestiere di madre. I suoi bambini stanno un po' a casa, un po' in ospedale, vengono abbandonati per un viaggio al sud, vengono ripresi in casa saltuariamente, sono affidati a un istituto; se ne perdono le tracce.

A 25 anni d'età, Zita è abbandonata dal marito, che le preferisce una prostituta professionista di 50 anni. Trova ospitalità in una famiglia di compaesani ricchi di miseria, d'ignoranza e di figli. L'ospitalità, purtroppo, è data in cambio dei più faticosi servizi domestici e del sussidio comunale. Ma Zita non si ribella, non aspira a una condizione migliore, più umana e più giusta.

E' in questa fase della sua vita, che noi la incontriamo e le offriamo una mano per risollevarsi. Accoglie la nostra offerta con tanta prontezza da stupirci; dal mattino alla sera ce la troviamo in casa nostra, con la sua po-

vera valigetta di fibra e il suo carico di ingenua fiducia. Non ha entusiasmi — nè pretendiamo di saperli suscitare in una persona così provata — ma ci pare di vedere in lei una luce di speranza e qualche proposito di fermezza.

Con tre bambine nostre, più due in affido, la nonna di 82 anni e adesso la signora Zita, siamo in nove! Basta stringersi e ci stiamo tutti: l'allegria non manca, e nemmeno il lavoro, e nemmeno il sonno.

In un mese e mezzo — quanto la signora Zita sta a casa nostra —, con l'aiuto di Dio e di tanti nostri (e Suoi) amici, riusciamo a fare parecchie cose:

- a insegnarle un po' di economia domestica;
- a trovarle un lavoro sicuro come donna di servizio in una famiglia seria;
- ad aprire un libretto di risparmio con i primi soldi guadagnati;
- a trovarle un appartamento in uso praticamente gratuito presso la chiesa;
- a rintracciare i suoi quattro figli presso due istituti di Milano;
- ad avviare la pratica in tribunale, per riavere almeno due figli con sé.

Ci sembra di aver raggiunto risultati sicuri, di essere ormai sulla strada buona per la formazione di una famiglia, sia pure un po' anomala per l'assenza del padre, ma pur sempre una famiglia. Mettiamo in programma un lungo lavoro di affiancamento per dare il necessario aiuto materiale e spirituale finchè la situazione non si sia consolidata.

E invece tutto crolla improvvisamente quando la signora Zita si lascia convincere (plagiare?) dai suoi ex-ospiti compaesani, ai quali riporta la sua presenza attiva di serva e i suoi risparmi. Ma vi rimane solo un paio di mesi. Incontra un altro uomo, fa un altro figlio, lo abbandona; vive in un ricovero per qualche tempo, si rifà viva per due settimane; sparisce di nuovo. Il tribunale a questo punto dichiara l'adottabilità di tutti i suoi cinque figli.

Oggi non sappiamo più nulla di lei. Ogni tanto riceviamo una telefonata dall'istituto in cui visse i suoi primi 18 anni: la sua « comare » (madrina di battesimo?), forse l'unica persona che le voglia bene, ci chiede notizie e rimpiange per Zita il tempo passato da noi, che Zita stessa in una sua lettera aveva qualificato un « paradiso ».

Non si può predire il futuro, lo sappiamo. Ma la vita di questa donna, già così tormentata a 27 anni soltanto, ci sembra segnata. Non siamo disperati per lei, perché abbiamo tanta speranza e tanta fede nel Consolatore; abbiamo sperato di poter essere Suoi strumenti, ma non siamo stati all'altezza del compito, nonostante la testardaggine con la quale ci siamo impegnati. Voglia Iddio che altri ci riesca, perché Zita possa conoscere un po' di gioia in questa vita.



Il nostro messaggio, però, carissimi co-équipiers, non vuole essere un lamento inutile e nemmeno una semplice ricerca di simpatia. E' certo un invito alla preghiera; ma soprattutto è un suggerimento alla meditazione sui guasti morali e intellettuali prodotti dalla mancanza della famiglia, dalla mancanza di quell'amore che nella famiglia non solo « spira » per la soddisfazione degli osservatori più poetici e più pii, ma concretamente alimenta, modella, irrobustisce i figli.

La fragilità di Zita, la sua apatia, sono cicatrici e piaghe della sua infanzia abbandonata, a cui l'istituto non è stato rimedio sufficiente.

Lasciamo ad altri — ai dotti, agli esperti — il compito di spiegare come e perché gli orfanotrofi debbano essere riformati o aboliti. Nell'attesa che si mettano d'accordo, noi ci limitiamo a proporre ai cristiani il progetto di svuotarli tutti, aprendo le nostre case e soprattutto l'anima delle nostre famiglie ai bimbi soli, ai ragazzi trascurati, ai figli rifiutati.

E' un progetto d'amore che si accorda perfettamente con la nostra vocazione cristiana alla fecondità del matrimonio.

Paolo e Anna Maria (Inverigo 1)

Senza rapporti istituzionali: esperienza di famiglia aperta

La nostra esperienza di famiglia aperta si accosta a quella di molte altre che si sono impegnate in affidi e adozioni. Il punto di partenza è infatti lo stesso; Natalino ed io, nel momento in cui ci siamo resi conto che tutto ciò che abbiamo e soprattutto che siamo ci è stato dato dal Padre come dono, abbiamo anche capito che tutto ciò non ci appartiene ma è stato posto nelle nostre mani per farlo

rendere, fruttare, perché l'uno diventi cento: è la coscienza di essere corresponsabili nella creazione del Regno.

Per un fatto « casuale » e non per una scelta a tavolino, anni fa abbiamo condiviso le nostre vacanze con tre drogati. Da quel momento con noi sono vissuti sempre dei ragazzi, con i quali abbiamo diviso tutto, in particolare la nostra amicizia, l'umanità che è dentro ciascuno di noi, nel pieno rispetto di ogni persona, della sua storia, delle sue incapacità, puntando a far emergere ciò che di originale, di autentico, di bello c'è in ognuno e cioè i talenti.

I ragazzi che sono « passati » da casa nostra non avevano alcun tipo di rapporto giuridico o istituzionale con noi; quasi sempre erano o stavano per divenire maggiorenti e con noi hanno vissuto una tappa della loro vita e della nostra. Questa mancanza di rapporto vincolante si è rivelata come un grosso valore: nulla li tratteneva con noi se non il fatto di star bene con noi, di star bene insieme, di vivere in serenità e gioia. Ciò è dimostrato dall'affetto che ci lega con questi ragazzi che poi sono tornati a casa e che a distanza di tanto tempo tornano a trovarci, a raccontarci le loro cose o semplicemente a cenare con noi. Siamo diventati per loro, nonostante i nostri limiti, un punto di riferimento.

Il problema grosso di tutti i ragazzi che sono vissuti o che vivono ora con noi, è quello di acquisire fiducia in se stessi, di far emergere la propria personalità con tutte le capacità e le possibilità specifiche. Perciò attraverso la amicizia, ponendo sul tavolo i nostri problemi e le nostre difficoltà abbiamo cercato di aiutarli a risolverli perché fossero loro a trovare le soluzioni, senza pretendere che ragionassero con la nostra testa, secondo i nostri schemi, senza pretendere risultati ma dando loro sempre fiducia, anche quando sbagliavano, soprattutto facendo verificare con mano, nella vita quotidiana e non con discorsi, che noi volevamo loro bene e che erano parte di noi, indipendentemente dalle sciocchezze più o meno grosse che potevano fare, semplicemente perché erano Enrico, Giorgio, Alberto, Francesco.

Se forse noi e i nostri figli, che sono cresciuti con loro, abbiamo dato qualcosa, abbiamo certamente ricevuto da questi amici il centuplo; soprattutto i nostri figli, che hanno imparato ad accettare questi ragazzi che semplicemente sono stati meno fortunati di loro, hanno capito che dietro ogni comportamento c'è una storia il più delle volte dolorosa, c'è la mancanza di affetto, di comprensione; han-

no capito quanto importante sia a volte, per questi ragazzi, un piccolo gesto — quello di dare loro una mano dicendo: stai con noi, ci stringiamo un po', ma così è più bello.

Questo nostro accogliere i ragazzi è in fondo una forma di affidamento fuori-legge e l'aver detto la nostra esperienza vuole essere soltanto un momento di riflessione: è importante porsi il problema dei minori e porcelo con la necessaria chiarezza, consapevoli di cosa significa porsi di fronte ad una persona, sia essa un bambino, un adolescente o un ragazzo adulto magari « sballato ».

A fianco dell'esigenza di tanti piccoli abbiamo verificato un'altra enorme esigenza: quella di chi è ormai fuori dal campo di intervento della legge. A questi non c'è nulla, strutture o istituzioni, che dia una risposta, o offra una possibilità, se non l'iniziativa personale di qualcuno.

Natalino e Gabriella (Gavirate 1)

Un'esperienza di affidamento

Quali sono le alternative che noi cristiani dobbiamo seriamente considerare quando ci poniamo di fronte al problema dei bambini abbandonati, relegati in un istituto, condannati a crescere « depersonalizzati », incapaci di amare perché non amati profondamente?

A questa domanda noi abbiamo dato una risposta di un certo tipo, che ci ha portati a vivere, ormai da quattro anni, l'esperienza di cui vogliamo parlarvi.

Prima, anche a noi — come a tanti altri — sembrava che tale problema in fondo in fondo non ci toccasse personalmente, non ci chiamasse in causa violentemente. Ci limitavamo a fare qualche rinuncia a Natale per poter mandare qualche regalino ai bambini di un istituto; e ci sembrava che ciò bastasse.

Però, man mano che i nostri tre figli crescevano, maturava in noi il desiderio di fare qualcosa di più incisivo e più cristiano. Inoltre avevamo la fortuna di far parte di un'Equipe, e quindi di poterci confrontare con la parola di Dio approfondendola nel dialogo con i fratelli. Finalmente ci siamo resi conto che questa Parola per conoscerla, bisogna metterla in pratica concretamente. « Beati quelli che ascoltano la parola di Dio, e la vivono ogni giorno ».

Così, attirati da questa chiamata e sorretti dalla fiducia nell'aiuto di Dio, pur essendo consci dei nostri limiti,

ci siamo impegnati in un affido familiare, offrendo la nostra piena disponibilità fin dall'inizio.

Il bambino affidatoci aveva sei anni ed era sempre vissuto in un istituto, perché « ufficialmente » la mamma non era in condizioni di salute tali da tenerlo a casa. Quando arrivò da noi scoprimmo i problemi e le difficoltà

- non sapeva collegare l'azione col pensiero;
- si faceva pipì addosso;
- non era autonomo nel mangiare;
- non aveva fiducia in sé e non s'impegnava minimamente;
- non aveva fiducia nel prossimo;
- manifestava gravi carenze motorie, per cui aveva bisogno di ginnastica correttiva quotidiana;
- faceva ogni cosa con una lentezza esasperante, al punto d'impiegare ore per vestirsi, per esempio.

Poco dopo, con l'inizio della scuola, si acuì la crisi sia nel bambino sia in famiglia, a causa dei problemi che si moltiplicavano e del tempo a disposizione che si riduceva. Occorreva poi tanta pazienza, tanta costanza e anche tanta fantasia, per stimolare la sua volontà e il suo interesse e fargli scoprire a poco a poco di essere oggetto di amore e di saper amare lui stesso.

Adesso, dopo quattro anni — che sono stati un susseguirsi di preoccupazioni e triboli, speranze e delusioni, fatiche e piccole soddisfazioni — possiamo dire di aver sperimentato, sia come coppia sia come famiglia, che veramente Dio non ci abbandona mai. Le difficoltà dell'affido non sono finite, ma noi siamo maturati e siamo diventati esperti nell'affrontarle. Tutti insieme abbiamo scoperto la gioia della speranza, perché i risultati non mancano e i progressi sono certamente possibili.

Ci sentiamo tutti più responsabili nei confronti della comunità e più intimamente partecipi della vita che tutti ci affratella: famiglie felici e famiglie distrutte, bambini nostri e bambini altrui.

La chiamata di Cristo si fa più distinta se ascoltiamo anche la voce di un bambino abbandonato.

Stella e Giannino (Inverigo 1)

Un appoggio durato 12 anni

Dalla nostra esperienza possiamo dire che iniziare un rapporto con una persona sola psicologicamente e affettivamente coinvolge la tua vita — non è qualcosa di limitato nel tempo ma ti lega completamente e per sempre —.

Per caso abbiamo conosciuto una piccola bimba spaurita di 6 anni. Allora io e mio marito eravamo fidanzati e faticosamente si è creato fra noi e la bimba un legame: la incontravamo fisicamente ogni quindici giorni prima e poi ogni sette giorni ma eravamo molto uniti perché eravamo gli unici a interessarci di lei. Era nata come buona azione per rispondere all'invito di Gesù: amare i più deboli, indifesi, emarginati e, man mano che il tempo passava, il nostro legame si rafforzava. Questo durò per otto anni finché la ragazza, uscita dall'istituto, si dette da fare per inserirsi nel mondo che risultò a lei piuttosto ostile.

Spesso si trovò con problemi più grossi di lei. In questi ultimi anni eravamo legati a lei affettivamente ma poco praticamente e fisicamente. Dio volle però che in un momento difficile le nostre strade si riunissero: così da ospite di passaggio praticamente lei da cinque mesi fa parte della nostra famiglia. Sinceramente è una situazione non scelta ma quasi costretta dalle necessità della ragazza. La convivenza molte volte risulta difficile per noi e per i bambini ancora piccoli. Anche se difficile non esclude comunque uno sforzo continuo di accettazione, di amore e di donazione.

La nostra famiglia continuerà ad essere la sua finché non troverà altrove quell'affetto che possa, in parte, colmare le esigenze di ogni essere umano, anche se questo è faticoso. Certo che dodici anni fa, quando l'abbiamo incontrata, non avremmo pensato che sarebbe entrata a far così tanto parte della nostra vita.

Luisa e Fausto (Erba 1)

L'obolo della vedova

La richiesta di dare una testimonianza (di esperienza personale per quanto possibile) sul tema del dare/darsi senza riserve ci ha commosso come una sollecitazione a chiarirci a quale punto ci troviamo di un itinerario non compiuto.

Quando, quattro anni fa, ci è stata proposta una esperienza, che non si presentava particolarmente difficile, di affidamento familiare, le motivazioni sociali sono state più forti di quelle religiose: avevamo teorizzato troppo a lungo sul ruolo socializzante e stimolante della famiglia, sull'efficacia terapeutica di una convivenza familiare, per quanto non particolarmente « competente », nei confronti dei rapporti possibili in una istituzione, per non accettare di misurarci con questa esperienza. Pur non sottovalutando le possibilità, contavamo sulle nostre risorse, tanto che, penso ora, ci saremmo sentiti « non realizzati » e incapaci se l'esperienza si fosse interrotta.

Non che la fede sia stata estranea alla nostra scelta: percepiamo, anche ora, che i cristiani sono chiamati, come uomini di buona volontà, a raccogliere con semplicità e amore i ragazzi poveri di affetto. Ma credo che abbiamo « gestito la protezione divina », che abbiamo preteso il centuplo già ora. Anche se i risultati « tecnici » della nostra esperienza sono stati meno brillanti di quanto si potesse sperare all'inizio, e i costi personali — alla lunga — abbastanza alti, devo dire che questo non ci è stato negato: abbiamo sentito la protezione del Signore e percepito molte volte che la sua opera fecondava i nostri sforzi.

Ecco, siamo forse a questo punto: « un contesto ancora un po' interessato » in cui ci si rende conto che è il Signore a costruire la città, ma si aspetta proprio che non la lasci incompiuta.

Eppure, per alcune famiglie affidatarie, l'esperienza si è risolta in modo negativo.

Senza esimerci da un'analisi psicologica e sociale delle cause della mancata riuscita di questi tentativi di inserimento (e direi che per approfondire questa analisi è davvero necessaria un'ampia socializzazione di queste esperienze, che spesso in ambienti ecclesiali vengono coperte da un pudico silenzio) ne traggio ora la lezione, per la nostra fede, di quanto poco il successo sia garantito per il cristiano, di come, perché l'offerta sia decisiva e completa, si debba aver presente che nella vita di Colui che ci è modello essa sia stata umanamente infeconda.

Questa lezione di « pura e sola speranza » noi non possiamo dire di avere ancora imparato.

Pino e Malù (Busto 1)

Un dono bellissimo

Ieri, a tre anni esatti dalla partenza dei gemelli Enza e Francesco di allora 4 anni dalla nostra casa, con Daniela (Equipe Lecco 1), la cui famiglia aveva in affido il fratellino maggiore Giuseppe, sono stata a trovare questi bimbi e i loro genitori.

Eravamo ad una riunione per Esercizi Spirituali quando fu lanciato l'appello per questi affidi e con gioia rispondemmo di volerli con noi. Non so cosa siamo riusciti a dar loro nel breve periodo che restarono con noi, ma so che abbiamo ricevuto tanto Piero, io e i nostri figli da questa esperienza.

Il vederli tristi, affamati, spaventati ci obbligò ad occuparci di loro in continuazione; capivamo che avevano sofferto tanto per la miseria, la malattia della mamma, la tensione tra i genitori, il sentirsi non accettati perché meridionali e volevamo aiutarli a trovare quella gioia e quella serenità che noi avevamo senza aver mai fatto alcuna fatica per ottenerle.

La partecipazione dei nostri figli a questo sforzo è stata veramente grande, la fatica è stata molta, ma il sentirsi uniti per un unico scopo è stato veramente un momento di comunione perfetta per la nostra famiglia; la stessa profonda amicizia nata per il confrontarsi giornaliero, l'aiuto reciproco scambiato con Daniela ed Angelo è stato un dono bellissimo che dura tuttora.

Ieri le parole di Salvatore e di Pina, i loro genitori, che in questi anni abbiamo visto abbastanza regolarmente e per i quali siamo forse un punto di riferimento ed una sicurezza perché abbiamo offerto loro la nostra amicizia, ci hanno riempito di gioia. Davanti ad una scatoletta di carne, un pezzo di formaggio e del pane offertici con tanta semplicità, accoglienza e amicizia, ci hanno confidato di essersi accorti di aver rischiato a sposarsi molto giovani, senza pensare molto a quello che facevano, che sono riusciti a superare molte difficoltà, a parlare tra di loro e ad affrontare i problemi insieme, che hanno capito la gioia che si prova a lavorare per la propria famiglia.

Con Daniela, venendo via, abbiamo ringraziato il Signore per aver seguito il cammino di questa famiglia. Gli chiediamo ora di riuscire a sperare sempre in tutte le persone che incontriamo nella nostra vita anche quando tutto sembra senza soluzione.

Maria e Piero (Brescia 1)

Non abbiamo molto da aggiungere a quanto detto già da Maria e Piero perché l'esperienza di affido è stata vissuta veramente in comune. A differenza però di Maria e Piero che avevano Enza e Francesco e che pertanto essendo in due si aiutavano e all'occorrenza si estraniavano in un loro piccolo mondo, io e Angelo abbiamo avuto qualche difficoltà di ordine pratico ad ambientare nella nostra casa Giuseppe.

Quasi subito gli ostacoli iniziali sono stati superati anche per l'aiuto costante che i nostri tre figli ci hanno dato. Il fatto anche di avere Silvia della stessa età di Giuseppe (allora 5 anni) ha aiutato anche lui ad inserirsi e a far parte quasi subito della nostra famiglia.

È stata un'esperienza bellissima anche se al momento, del tutto impreparati, ci sembrava un'impresa più grande di noi. Ma il Signore ci ha dato la possibilità di capire che tutti indistintamente possiamo fare qualcosa per gli altri. Vorremmo aggiungere che quello che sembrava all'inizio, dopo il ritorno dei bambini nella loro famiglia, tutto negativo, perché non eravamo accettati soprattutto dalla mamma, a distanza di tre anni abbiamo imparato come, con l'aiuto di persone amiche, anche in situazioni che sembrano insolvibili si possono benissimo superare difficoltà enormi.

Non abbiamo mai pensato di risolvere i loro problemi ma solo di aiutarli a superare quei momenti burrascosi e far capir loro che si riceve amore ma si può anche darne, e molto. Infatti, come diceva Maria, eravamo con delle persone amiche che si volevano bene e con capacità enormi di partecipare le fatiche che ci sono sul cammino di tutti noi.

Ringraziamo il Signore per la continuità dell'amicizia con Pina e Salvatore (i genitori di Giuseppe) e Lo preghiamo di renderci ancora disponibili a qualsiasi Sua chiamata.

Angelo e Daniela (Lecco 1)

DIFFERENZE PRINCIPALI

fra i vari istituti giuridici a difesa dei fanciulli abbandonati o trascurati

	Adozione speciale	Adozione ordinaria (o tradizionale)	Affido familiare	Affiliazione
MINORI INTERESSATI	di età inferiore a 8 anni	prevalentemente di età oltre gli 8 anni	di qualsiasi età	di almeno tre anni
ADULTI INTERESSATI	copie sposate da oltre 5 anni con o senza figli	coniugati - celibi - nubili soltanto se senza figli	coniugati - celibi - nubili con o senza figli	coniugati - celibi - nubili con o senza figli
REQUISITI DI ETÀ PER GLI INTERESSATI	età minima 23 anni età massima 53 anni	età minima 35 anni, non vi è età massima; differenza di almeno 18 anni fra adottanti e adottati	non sono fissati requisiti minimi o massimi	non sono fissati requisiti minimi o massimi
MUTAMENTI NELLE GENERALITÀ DEL MINORE	assume il cognome degli adottanti	aggiunge al proprio il cognome degli adottanti	nessuno	può aggiungere al proprio il cognome degli affilianti
RAPPORTI CON LA FAMIGLIA DI ORIGINE DEL MINORE	vengono a cessare totalmente	possono sussistere in limiti e a fini particolari	sussistono nella maggioranza dei casi	rimangono praticamente invariati
EFFETTI GIURIDICI	identici a quelli della filiazione legittima	in gran parte identici a quelli della filiazione legittima	nessun mutamento nello « status » del minore	in gran parte simili a quelli della filiazione legittima
AJUTI ECONOMICI PUBBLICI	non sono previsti	non sono previsti	è previsto un rimborso spese alla famiglia affidataria	non sono previsti
AUTORITÀ COMPETENTE	Tribunale per i minorenni	Tribunale per i minorenni	l'affido può essere effettuato: dalla stessa famiglia di origine o dai Servizi Sociali o dal Tribunale per i minorenni	Giudice tutelare (Pretura)
NORME	artt. 314/2 e segg. Codice civile	artt. 291 e segg. Codice civile	art. 404 Codice civile	artt. 405 e segg. Codice civile

Per chi volesse ulteriormente approfondire l'argomento consigliamo i seguenti testi:

AA. VV., *Proposta di regolamento del servizio delle « comunità alloggio »*, Provincia di Torino, Torino 1974

L'adozione e l'affidamento familiare, Atti della Conferenza Mondiale di Milano, Editorial Agency, Roma 1974

G. Andreis, A. Tonizzo, F. Santanera, *L'affidamento familiare*, A.A.I., Roma 1973

AA. VV., *L'adozione speciale. Manuale pratico per l'applicazione della legge 5.6.1967, n. 431*, Tipografia Ate-na, Roma 1969

G. Perico, F. Santanera, *Adozione e prassi adozionale*, Centro Studi Sociali, Milano 1972

G. Perico, *Problemi che scottano*, Editrice Ancora, Milano, 1976, pp. 323-348

P. Oger, *Théologie de l'adoption*, in « Nouvelle Revue Théologique », n. 5, maggio 1962

S. Mana, *Adoption*, in *Dictionnaire de la Bible*

Soulé, Noël, Bouchard, *L'affidamento familiare*, Roma, 1971

Adozione e affido familiare: una ricerca, Centro studi sull'adozione e l'affido (presso ANFAA, Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie, Piazza Piemonte 8, 20145 Milano - Lire 550 in francobolli per una copia)

VITA DEL MOVIMENTO:

Calendario dei settori

	<i>Ritiri Spirituali</i>	<i>Giornate di Settore</i>
Brianza	6/7-9-80	30-3-80
Busto Arsizio	13/14-9-80 1/2-12-79	30-3-80
Genova ABCD	16/17-2-80 22/23-3-80 24/25-5-80	20-4-80
Milano	30-9-80	11-5-80
Siena	23/24-2-80	16-12-79 - 27-4-80
Torino ABC	22/23-3-80	20-4-80
Varese	13/14-9-80	30-3-80

Notizie dall'Africa

Da alcune équipes africane sono giunte lettere che ci portano gli echi di quel grande continente, dove le équipes sono ancora poco numerose ma molto vive. Ci pare interessante riportare qualche stralcio.

Da *Bangui* (équipe composta da coppie centro-africane; è il consigliere spirituale, sacerdote francese, che scrive): «La nostra équipe ha vissuto un momento forte in occasione del ritiro spirituale tenuto il 26 e 27 maggio 1979 presso il Foyer de Charité a 7 chilometri dalla nostra città. Le riunioni del sabato sera e della domenica mattina, centrate sulla preghiera, sono state molto belle. E straordinaria la celebrazione della messa, alla quale erano presenti anche altre coppie per il battesimo dell'ultimo bimbo di una coppia di équipiers. A giugno, poi, ci siamo riuniti per assistere alla proiezione delle diapositive del CLER e per la preparazione del programma dell'anno 1979-80».

Da *Yaoundé* (équipe composta da coppie del Camerun; anche qui è il consigliere spirituale che scrive): «L'équipe va bene ed ha ormai adottato tutti gli impegni. Ed io posso ammirare le visite reciproche, il vicendevole aiuto morale e spirituale, così pieno di forza, tanti esempi di vera carità in occasione di avvenimenti familiari o professionali molto difficili. La nostra ultima riunione in casa di una coppia? Mai ho svolto il mio compito di consigliere spirituale: è bastato che rimanessi in silenzio! Si viveva il Vangelo, a getto continuo... Tra una settimana riuniamo qui, alla missione, le nuove coppie che si preparano al matrimonio da due anni: molte coppie dell'équipe vi porteranno la loro testimonianza».

Da *Lubumbashi* (équipe composta da coppie dello Zaire; lettera del consigliere spirituale): «La vita della nostra équipe è commovente, tutto va avanti bene. Siamo arrivati alla fine dei fascicoli "Riuniti nel nome di Cristo" (che sono stati tradotti in swahili)».

Mentre le coppie dell'équipe dispongono di mezzi molto limitati per vivere, la coppia responsabile si affanna per trovare il modo di inviare la quota dell'équipe. E conclude così la sua lettera: «Vi salutiamo con affetto in Cristo e Maria, e vi chiediamo di pregare con forza per noi che siamo ancora quasi dei principianti».

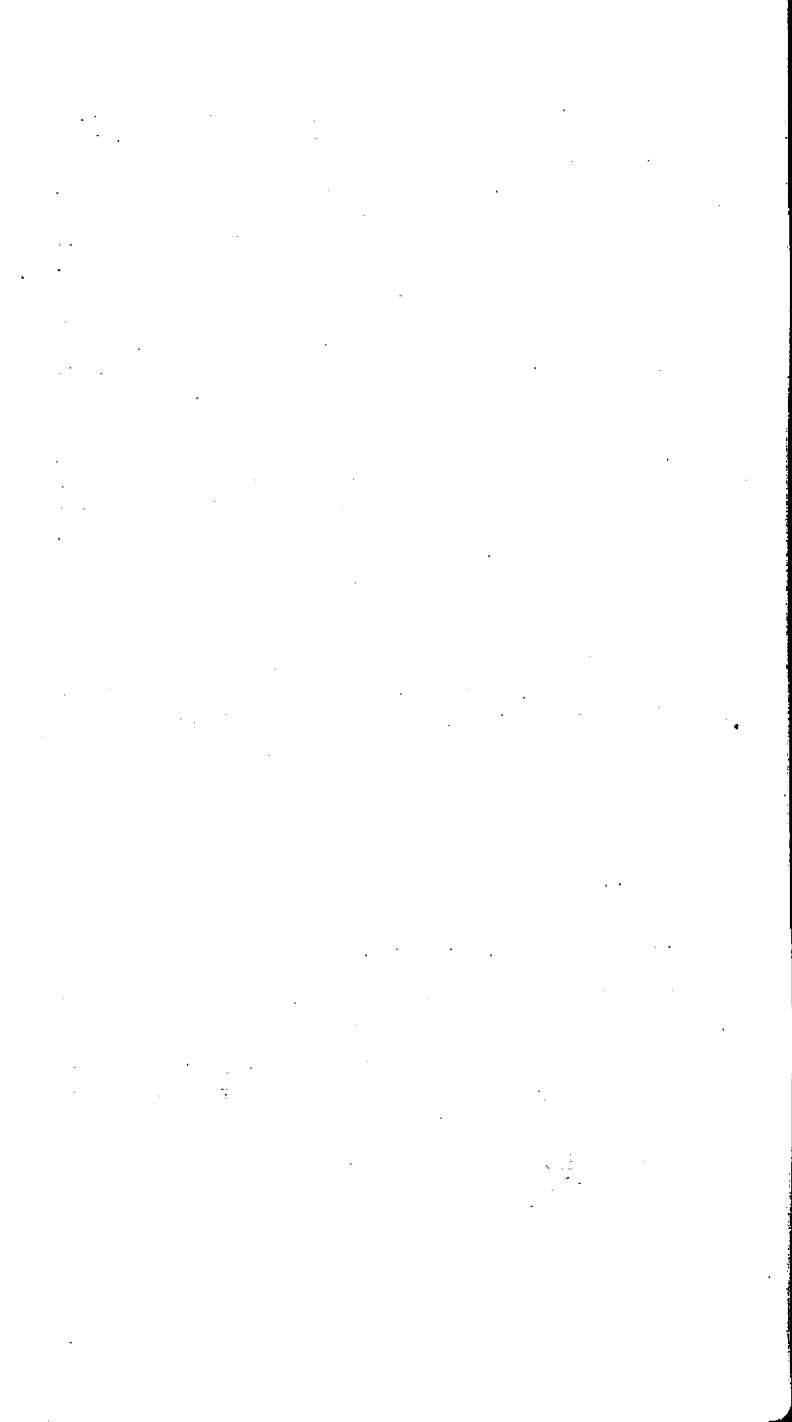
Equipes nuove:

BELGIO: Anversa 38, Liegi 123.

BRASILE: Brasiliá 21, Lins 7, Petropolis 4, Piracicaba 1, 2.

FRANCIA: Arras 14, Calais 9, Clairvaux-Les-Lacs 1, Clermont Ferrand 19, La-Celle-St-Cloud 9, Le Creusot 3, Lione 53, Poitiers 9, Quimper 7, Tarbes 9.

ITALIA: Roma 37, Valenza 6.



tica quello che dico. E la parola che voi udite non viene da me ma dal Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono con voi. Ma il Padre vi manderà nel mio nome un avvocato: lo Spirito Santo. Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto ».

(Giovanni 14, 16 - 26).

« Quando verrà l'avvocato che io vi manderò da parte del Padre mio — lo Spirito della verità che proviene dal Padre — egli sarà il mio testimone ».

(Giovanni 15, 26).

« Adesso io ritorno al Padre che mi mandò fra gli uomini e nessuno di voi mi chiede dove vado. Però siete tristi perché vi ho detto queste cose. Ma io vi assicuro che per voi è meglio, se io me ne vado. Perché se non me ne vado non verrà da voi lo Spirito che vi difende. Invece, se me ne vado ve lo manderò. Egli verrà e mostrerà di fronte al mondo cosa significa peccato, giustizia e giudizio. Il peccato del mondo è questo: che non hanno creduto in me. La giustizia sta dalla mia parte, perché torno al Padre e non mi vedrete più. Il giudizio consiste in questo: che Satana, il dominatore di questo mondo, è già stato giudicato.

Ho ancora molte cose da dirvi, ma ora sarebbe troppo per voi; quando però verrà lui, lo Spirito della verità vi guiderà verso tutta la verità. Non vi dirà cose sue, ma quelle che avrà udito, e vi parlerà delle cose che verranno. Nelle sue parole si manifesterà la mia gloria, perché riprenderà quello che io ho insegnato, e ve lo farà capire meglio. Tutto quello che ha il Padre, è mio. Per questo ho detto: lo Spirito riprenderà quello che io ho insegnato, e ve lo farà capire meglio ».

(Giovanni 16, 5 - 15).

Editoriale: « Verso il Sinodo »
di Roger Tandonnet s.j., pag. 1

Lettera dell'équipe responsabile, pag. 4

VOCI DEL MOVIMENTO:

Dell'unanimità, pag. 6

VIVERE OGGI: ADOZIONE E AFFIDO, pag. 15

Premessa, pag. 16

Introduzione, pag. 18

La parola di Dio, pag. 20

Aspetti giuridici, pag. 23

Intervista con una psicologa, pag. 34

Conclusioni, pag. 36

Testimonianze, pag. 38

Bibliografia, pag. 57

VITA DEL MOVIMENTO:

Calendario dei Settori, pag. 58

Notizie dall'Africa, pag. 58



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia

Corso Cosenza 39, 10137 TORINO